Il passivo dei colpi di mano

di Ferruccio Parri

Se l'on. Andreotti andrà dal Presidente della Repubblica a dichiarargli, con la serafica impassibilità che gli è propria, che accetta l'incarico, senza altra via di uscita peraltro che un governo monocolore, due sono le ipotesi.

Una più ardita immagina che il Presidente, ormai persuaso dalla penosa storia della crisi della impossibilità di costituire un governo maggioritario, proceda senz'altro, dopo le debite consultazioni, allo scioglimento delle Camere, restando affidate al nuovo governo appena messo in piedi le elezioni. Una seconda ipotesi pensa che il preoccupato Presidente inviti il nuovo Governo Andreotti, come vuole la Costituzione, a presentarsi alle Camere. Ed allora, ipotesi 2/A: la fiducia è negata, il Presidente si convince che non si va più avanti, scioglie il Parlamento, ed il fresco fresco governo di Andreotti fa le elezioni. Oppure, esplosiva ipotesi 2/B: la Dc rimedita sulla opportunità del bando ad entrambi i socialismi, e, fatti gli opportuni negoziati, un monocolore, dichiaratamente pre-elettorale, può strappare la fiducia, e fare le elezioni con carte di apparenza meno fasulla.

C'è anche un'altra ipotesi, che la Dc considera ormai indebita e screanzata. Supponiamo che le forti obiezioni anti-integraliste avanzate all'interno della Dc abbiano lasciato scie di malcontento. E supponiamo che il Presidente della Repubblica si sia definitivamente seccato delle insolubili contese dei due anelli di centro-sinistra, quello esterno e quello interno all'ex suo partito, e che di fronte alle attese, alla inquietudine ed alla irritazione della opinione pubblica abbia giudicato necessario troncare tutti gli indugi. E poiché la soluzione disinvoltamente minoritaria di un monocolore di assalto appare politicamente pericolosa e democraticamente inaccettabile, supponiamo che il Presidente preferisca rinviare alle Camere il Governo Colombo, ancora in carica. Dopo la nuova dimostrazione della impossibilità di costituire uno stabile governo di maggioranza, decise le elezioni, gli affidi l'incarico di far votare il bilancio e di preparare la consultazione elettorale, eventualmente sostituendo con Andreotti l'infortunato Colombo, così maltrattato dal suo partito.

Bilancio ed elezioni non sono incombenze di ordinaria amministrazione che si possano affidare ad un governo scaduto. Richiedono la presenza di un governo normale che secondo la Costituzione « deve avere la fiducia delle due Camere ». Quale il rimedio al quale potrebbe ricorrere il Capo dello Stato trovandosi ancora di fronte ad un governo privo della fiducia parlamentare? Può dare ad un rappresentante della maggioranza relativa l'incarico di costituire un governo *ad hoc* composto dai rappresentanti di tutti i partiti compresi nel cosiddetto « arco costituzionale », cioé esclusi i monarchico-missini.

Occorre insistere su queste elementari considerazioni data la piega allarmante impressa agli avvenimenti dalle decisioni democristiane. Non basterebbe davvero lo sdegno di Andreotti per il non desiderato appoggio missino a testimoniarne la democraticità. Se un monocolore del quale la estromissione della corrente rappresentativa di una larga base popolare democristiana accentua il carattere di avventura e la volontà di prepotenza, pretende il controllo delle elezioni, legittimerebbe la denuncia di un colpo di mano.

Sorgeranno nutrite schiere di illustri patroni a difendere l'indefettibile spirito democratico del partito. Dobbiamo per giustificare una prudente diffidenza ricordare le date delle scivolate autoritarie democristiane in un passato abbastanza recente? 1953, 1960, 1964. Non sono forse tra i sostenitori del blocco dell'ordine forti le nostalgie e i propositi di ritorni a questi precedenti?

Anche gli osservatori più inclini a tolleranti attese non possono più negare l'avvenuto inizio del programmato disegno della battaglia di recupero, che sembra travolgere le ormai deboli resistenze della segreteria Forlani. E' il rifiuto di impegnare il partito a facilitare i modi suggeriti a sinistra per evitare o superare lo scoglio del referendum che puntualizza la scelta e la svolta, ed obbliga la Democrazia Cristiana alla fuga delle elezioni anticipate.

Cattivo espediente per il partito, costretto per salvare la faccia a trasformare la battaglia elettorale in un'aspra campagna contro il divorzio. Espediente pessimo per il paese, poiché i danni di una lunga interruzione governativa, della sospensione dell'intervento pubblico possono essere rovinosi.

Rovinosi oltre la depressione economica, poiché il turbamento sociale si trasforma troppo facilmente in progressiva radicalizzazione della lotta politica, che perde presto la nozione dei limiti e della ragione delle battaglie. Occorre ricordare che i rinnovi dei contratti di lavoro interesseranno nel prossimo autunno la maggioranza della classe operaia italiana?

Spero d'ingannarmi se rilevo i prodromi di un'aria cattiva, come di un vento che trascina tutte le forze del paese, senza più trovare posizioni di attestamento, capacità e volontà di resistenza. Col pericolo che tutto confluisca nel conflitto, mortale per il paese, di due massimalismi, di destra e di sinistra. Se si deve fare appello al senso di responsabilità della classe politica e di quanti hanno funzioni e possibilità direttive, questa campana suona anzitutto per la Democrazia Cristiana, prima responsabile dell'imbroglio politico col quale s'inizia questo difficile 1972. ■

democristiani

Ma Andreotti li scalda i cuori?

Dentro e ai margini della riunione della direzione dc, svoltasi la sera di martedì grasso per decidere — contro l'avviso di Saragat e di Moro, di De Martino e di Mancini — la nascita del monocolore elettorale minoritario, non c'era la consueta atmosfera, ispirata alla certezza che la statica ha sempre un primato sulla dinamica, e che niente di grave può mai accadere a chi detiene il potere, purché egli sia avveduto ed abile. Una angoscia sottile, insidiosa, si delineava sui volti dei «vincitori», e faceva più impressione della ben logica amarezza dei «vinti», di quelli cioè, che avevano osteggiato fino all'ultimo il monocolore allo sbando. In realtà chi aveva «vinto» (anche se si tratta ancora di una vittoria provvisoria, essendo il monocolore esposto a sostituzioni, peraltro improbabili) e poteva pilotare la barca, sentiva evidentemente in maniera più acuta, una volta condotta a termine la battaglia, di non sapere bene dove andare a parare. Forlani, Piccoli, Spagnolli e soci hanno voluto disperatamente il monocolore, hanno faticosamente bruciato il governo Colombo come logico governo pre-elettorale, hanno tempestivamente lacerato gli sforzi di mediazione venuti da Saragat per salvare l'ultimo scorcio di legislatura, e tutto ciò sulla base di una sola intuizione: quella che la destra monta, che la Dc tra un anno perderebbe più voti di quanti non ne perderà adesso, e che occorre fare una campagna elettorale tesa a coprirsi il fianco destro e a sconoscere gli alleati di ieri, soprattutto i socialisti fautori del divorzio e degli equilibri più avanzati. Oltre a questo il segretario della Dc non sa e non può dire. Greggi, i clerico fascisti (accarezzati perché facciano da «guardie di frontiera» contro Almirante) vorrebbero che il suo discorso proseguisse fino al «no», impegnativo e di prospettive, a riedizioni future del centro-sinistra, ma Forlani non li accontenterà. Se però Moro e i suoi amici gli chiedono di trovare un vero compromesso con il Psi, il Psdi e il Pri, che eviti al già vulnerato e debole centro-sinistra il trauma e le insidie di un incontrollato scontro elettorale, Forlani — lo si è visto, ancora una volta, in direzione — dice di no. E lo dice con un piglio durissimo, poco confacente al suo stile, e che è certo figlio di una paura nevrotica di un vero crollo a vantaggio del Msi.

Questi due rifiuti, mentre fanno prevedere una gestazione tormentata delle stesse liste dello Scudo Crociato, equivalgono — è chiaro — ad una completa mancanza di indicazioni positive circa il corso politico che la Dc intende dare al Paese nella prossima legislatura. Ben si comprende che in queste condizioni Forlani sperasse di giungere ad un governo Fanfani, e a realizzare così un tentativo di riempire con le qualità «carismatiche» di un grosso personaggio, la carenza di un discorso razionale su cui basare una richiesta di consensi, la quale, tra l'altro, deve essere rivolta ad un paese per mille ragioni disorientato e inquieto.

La gestione del volo elettorale che si protenderà al di sopra di un abissale vuoto di scelte e di proposte politiche (lo scimmiottamento della reazione più nera può far danno alla democrazia, ma non è una proposta, ed è da vedere chi mai potrà suggestionare...) è finita però nelle mani, niente affatto carismatiche, di Giulio Andreotti dalle quali non è facile che cada. Andreotti è un *routier* della politica quanto mai smagato, e se — pieghevole com'è alle «ondate» — saprà certo concorrere a dare alla Dc un volto elettoralistico «nazionale, cattolico e anticomunista», difficilmente «scalderà i cuori» con la fede nelle «soluzioni democristiane» che egli non ha e non ostenta. E' noto che Andreotti è un cattolico convinto, ma la sua scuola spirituale è quella romana-gesuitica intimamente indifferente alle forme di governo, purché siano salvi punti, principi e posizioni cui la Chiesa tiene, purché esse operino *ad maiorem dei gloriam.*

Il suo sconcio flirt televisivo con Almirante, e le sue meritorie sortite in difesa del corretto rapporto parlamentare con l'opposizione popolare, obbediscono — a ben vedere — alla stessa disponibilità, alla stessa polivalenza curiale, allo stesso scetticismo filosofico verso le costruzioni politiche.

Piccoli, guardando con i suoi occhi sempre socchiusi, e che lasciano trasparire una luce un po' fanatica, il neo presidente Andreotti, diffida della autenticità del suo attuale «sanfedismo»; indovina — e non ci vuole più acume di quanto egli non abbia — che certi accenti andreottiani potrebbero *trascolorare,* e farsi, da svagatamente anti-socialisti e anti-popolari, svagatamente dialoganti e «conciliari». Forlani (che da quando ha concluso le elezioni presidenziali senza liberare sé e la sua generazione né di Fanfani né di Moro, dubita delle fortune di San Ginesio e delle proprie) teme che quel corteggiatissimo ottuso che è l'elettore democristiano di destra reagisca proprio come Piccoli, e non «crede» ad Andreotti, troppo furbo e troppo sfuggente.

D'altra parte i giochi interni sono sempre incerti, perché Rumor, questo ultimo erede della bella tradizione dorotea, tiene fermamente disponibile, per ogni e qualsiasi contrattazione interna futura, un nutrito pacchetto di voti. Il leader vicentino — vada o non vada agli Esteri al posto di Moro — chiarisce e fà chiarire che sta politicamente alla finestra, e che non esclude di mettere (dopo le elezioni, si intende) il suo nome alla testa di una replica delle sinistre (con il «rifluente» Andreotti, e con Colombo?) che batta e liquidi la linea forlaniana.

In mezzo a queste inquietanti cabale, le sinistre dc (quelle «vere», cioè non forlanizzate) hanno detto — finalmente con la voce autorevole di Moro — «si difenda e si confermi il centro-sinistra». Può parere troppo poco, e certo lo è, anche rispetto a nuovi fermenti operai e giovanili di ispirazione cattolica, che cercano punti di riferimento ben più avanzati.

Giustizia vuole però che si comprenda come *chiudere a destra,* oggi, voglia dire una operazione politica, e non più una folcloristica e retorica dimostrazione di antifascismi verbali, ed *aprire al Psi* non voglia più dire una sollecitazione a pacifiche nozze tra doroteismi di diverso colore e di diversa tradizione.

Il metro principale su cui dovrà essere giudicata la battaglia delle sinistre dc può dunque essere anche quello della effettiva loro tenuta sulla frontiera nella quale si trovano, e dove le insidiano oltre alle veementi iniziative dei nemici interni più rozzi le ben più disgreganti e pericolose tentazioni di un demone che, sotto il manto della «unità del partito», ad ogni elezione, puntualmente offre loro l'elisir della «facile sopravvivenza».

A. S. ■

socialisti

Dopo il divorzio con la Dc

Il Psi ha deciso di rinviare all'autunno il suo congresso nazionale. Anche se non formalizzata in una deliberazione della direzione, la decisione è già stata sostanzialmente presa. Era difficile fare altrimenti. Con una campagna elettorale ormai quasi certamente alle porte, il congresso avrebbe rischiato di trasformarsi in una assise propagandistica che necessariamente avrebbe messo in ombra i problemi di lungo periodo della politica socialista.

Intanto il gruppo dirigente è chiamato a misurarsi con i problemi drammatici aperti nel presente della vita politica e a commisurare su di essi la prospettiva di più lungo periodo senza averla potuta definire in una sede impegnativa come è appunto quella congressuale. Se si tiene conto che lo stesso comitato centrale è ancora quello che fu, in misura non irrilevante, cooptato dopo la rottura con i socialdemocratici, ci si renderà conto della situazione complessa e delle responsabilità che oggi gravano sui dirigenti socialisti.

Acquisito ormai anche per il Psi che allo scontro dilacerante sul referendum è preferibile il confronto elettorale sui problemi generali del paese (le impazienze di Fortuna e di Scalfari sono passate in secondo piano), i socialisti hanno nell'immediato due questioni nodali da risolvere: con quale governo andare alle elezioni e quale piattaforma, quale linea politica proporre agli elettori.

Si è avuta l'impressione che essi non abbiano difeso con tutta la tenacia di cui sono capaci il governo « elettorale » Colombo. Forse per il timore (giustificato) di presentarsi con un governo squalificato e per la difficoltà in cui si sarebbero trovati ad operare un distinguo tra quel governo e la sua versione puramente elettorale.

Dopo Colombo si sono trovati di fronte Andreotti, navigatore sottile e tuttavia ben qualificato come l'uomo del recupero a destra della Dc e quindi sostanzialmente chiuso ad ogni formula che non fosse il monocolore.

Contro Andreotti hanno avuto l'aiuto di Saragat se non di tutta la socialdemocrazia e si spera possano trovare l'appoggio della sinistra dc che (se si rifiutasse di entrare nel monocolore) forse farebbe colare a picco il tentativo dell'ex ministro della Difesa.

Si sa come il problema del governo elettorale è stato posto in sede costituzionale e politica. Se non si vuole caricare il neo-eletto presidente della Repubblica di una gravissima responsabilità che potrebbe dare tra l'altro una prima interpretazione autentica ai modi della sua elezione, governo elettorale è quello in cui siano rappresentate tutte le forze dell'arco costituzionale e che in ogni caso sul tema dello scioglimento abbia il consenso della maggioranza del parlamento.

E' chiaro anche, ed è chiaro soprattutto per i socialisti, che dopo l'elezione di Leone, dopo le polemiche aspre sulla fine del centro-sinistra, questo del governo elettorale è un altro elemento che condizionerà l'intera campagna elettorale. Per i socialisti il gioco di Andreotti è chiaro: datemi il modo di recuperare a destra, poi dopo le elezioni vedremo di rimettere insieme i cocci del centro-sinistra. E non a caso nella stessa serata il presidente del Consiglio designato ha dato la notizia di aver successivamente ricevuto Bertoldi e Gonella.

Possono i socialisti accettare una soluzione di questo genere? Quale prospettiva, al di là di essa, si profila per il dopo-elezioni?

Siamo già al nostro secondo tema: quale è il taglio che il Psi darà alla sua campagna elettorale.

Non si tratta evidentemente di elaborare una piattaforma di nuovi contenuti programmatici. Basterà per questo riprendere i temi delle riforme così come si sono venuti enucleando negli ultimi tempi da parte della sinistra nel suo insieme perché la piattaforma programmatica abbia una sufficiente consistenza. Si tratterà invece di mettere a fuoco le linee di una politica economica operativa, tenendo d'occhio le battaglie sindacali dell'autunno e le loro implicazioni su tutta la situazione economica.

Si tratta soprattutto del taglio politico da dare alla campagna elettorale: un attacco a fondo alla Dc nel suo insieme o l'accento posto soprattutto contro la destra fascista e non? Fino a che punto è necessario mantenere i contatti con la socialdemocrazia e magari con lo stesso partito repubblicano? Come deve essere articolato il rapporto con le altre forze di sinistra? L'obiettivo deve essere quello di correre al recupero dei voti del Psiup oppure quello di non lasciare inutilizzate le fasce di ceto medio che il brusco spostamento a destra della Dc potrebbe far rifluire verso posizioni socialiste? Il tono della campagna elettorale deve essere quello di chi fa chiaramente intendere al partito e agli elettori che si è pronti ad un periodo anche lungo di opposizione o va salvaguardato quel tanto di convergenza che si è trovato con la sinistra dc e magari porgere metà orecchio alle suggestioni di Andreotti? Si deve pensare ad una operazione tipo Brandt che dopo la grande coalizione e avendo dato la prova delle capacità di governo della socialdemocrazia tedesca strappò tutto il potere ai cristiano-sociali, o la situazione italiana è più complessa e richiede formule e tempi diversi?

Sarebbe presuntuoso da parte nostra tentare una risposta univoca a questi interrogativi e forse una risposta univoca non ci sarà. L'importante è che in ogni caso non vada smarrito quel patrimonio di lotte unitarie che la sinistra nel suo insieme ha condotto in questi anni e che i socialisti sappiano arricchire questo patrimonio con l'esperienza delle difficili battaglie attraverso le quali sono passati. **L. A.**

rai-tv

Antenna "libera"

Da qualche settimana è in corso una insistente campagna di stampa contro il monopolio delle trasmissioni. Il ragionamento dell'on. Scalfari, che se ne è fatto alfiere sulle colonne dell'*Espresso* è, all'incirca, questo: se, al rinnovo della convenzione, affidiamo le trasmissioni radiofoniche e televisive ad un solo ente, inevitabilmente finiranno, come è accaduto fino ad ora, sotto il controllo del governo e, in particolare, del partito di maggioranza relativa; rompiamo quindi il monopolio, facciamo più di una rete televisiva, così, in un regime di libera concorrenza, potremo sottrarre l'esclusiva delle informazioni al partito di maggioranza.

Ragionamento elementare che può allettare però soltanto chi non avverte le insidie che nasconde: sono la Fiat, i grandi capitali e le grandi concentrazioni editoriali che aspirano a gestire una propria stazione radiotelevisiva. Chi in Italia, infatti, potrebbe mettere insieme gli ingenti capitali necessari?

L'on. Scalfari, dopo un primo articolo tutto sparato sulla linea privatistica, forse accorgendosi dell'insidia, ha cercato di correggere il tiro, proponendo consorzi regionali sui quali costruisce progetti di riforma complicati e astratti. Ma quali regioni sarebbero in grado di organizzare e gestire un servizio così complesso e costoso come quello radiotelevisivo? Senza contare il fatto che anche in sede regionale si ricostituirebbero le stesse maggioranze che governano il paese e rischieremmo quindi di mettere in mano al governo, ed al partito di maggioranza relativa, non una ma quattro televisioni con quattro Bernabei alla loro testa.

Ma a parte queste previsioni, l'ombra del grande capitale finisce per pesare anche sul progetto regionale disegnato da Scalfari, soprattutto sul suo finanziamento. Quattro canali (perché quattro dovrebbero essere i consorzi regionali destinati a gestire le trasmissioni) in mano a quattro enti diversi in concorrenza fra di loro, data l'esiguità del canone (quello attuale dovrebbe essere diviso per quattro), sarebbero costretti al ricorso massiccio alla pubblicità che porterebbe alla « americanizzazione » dei programmi (i programmi americani sono, proprio perché dominati dalla pubblicità, tranne poche eccezioni, i più brutti e i più diseducativi del mondo) e consegnerebbe le trasmissioni in mano a coloro che manovrano la pubblicità: e cioè al grande capitale.

Non a caso la battaglia contro il monopolio, che ora riprende dopo i primi tentativi stroncati dalla famosa sentenza Perassi, è stata proprio la Fiat ad iniziarla, per bocca del suo amministratore delegato Umberto Agnelli e dei giornali che controlla e finanzia, per dividersi, alla scadenza della convenzione della fine di quest'anno, le spoglie della Rai, scongiurando nel contempo i pericoli di una vera riforma democratica del servizio, chiesta dalle sinistre, dai sindacati e dai lavoratori della Rai.

Corre veramente un grave pericolo quindi questo monopolio televisivo? Non è possibile prevedere oggi, soprattutto nell'attuale clima politico, quali potranno essere gli sbocchi politici di questo attacco sferrato per ora soltanto a livello di stampa. E' però chiaro fin da ora che dietro a questo disegno si nasconde una seconda insidia sottile che nessuno finora ha rilevato: attaccando il monopolio si vogliono costringere i partiti di sinistra e i lavoratori a difenderlo e ad impegnare così le loro forze in una battaglia arretrata, proprio quando sarebbe necessario battersi per sottrarre il servizio radio-televisivo al monopolio democristiano.

Non vorremmo che alla fine fossimo costretti a scegliere, in una alternativa quasi mostruosa, tra la informazione di Bernabei e quella di Agnelli, tra quella dei democristiani e quella di altri padroni. ■

Contro la dittatura in Grecia

Il 17 marzo 1972, si aprirà a Parigi una importante Conferenza Internazionale sul tema dell'abolizione della dittatura in Grecia, della solidarietà con il popolo greco in lotta per riconquistare i suoi diritti e le sue libertà, dell'aiuto alle vittime della repressione.

Vi parteciperanno con i Comitati che operano in numerosi paesi per affermare la solidarietà con il popolo greco e per aiutare le vittime della dittatura, le grandi organizzazioni internazionali e personalità di tutti i partiti politici democratici.

La Grecia, nonostante le promesse di democratizzazione ripetute dai suoi dirigenti, rimane un paese sottoposto a leggi speciali, dove le libertà pubbliche non possono essere esercitate, dove i diritti dell'uomo sono calpestati, dove le torture continuano ad essere una pratica amministrativa corrente. Gli arresti arbitrari si susseguono, le prigioni sono ancora piene di detenuti politici, alcuni dei quali sono continuamente minacciati di morte.

E' nostro dovere aiutare i greci a recuperare la loro libertà e, per questo, riunire le nostre forze e i nostri mezzi.

Tutto ci spinge, le comuni origini di civiltà, la fratellanza nelle lotte contro il nazismo durante l'ultima guerra, un medesimo ideale democratico di giustizia e di umanità.

Per assicurare il successo di questa Conferenza si fa appello alla solidarietà di personalità appartenenti ai diversi settori di attività politica, scientifica e culturale.

Io sottoscritto desidero testimoniare la mia solidarietà con il popolo greco in lotta per riacquistare i suoi diritti e le sue libertà, offro il mio aiuto alla Conferenza internazionale per l'abolizione della dittatura in Grecia che si terrà il 17-18-19 marzo a Parigi.

Cognome: Nome:
Professione: Firma:

Questo testo sottoscritto e la somma che si intende versare dovranno essere inviati al Comitato italiano per la libertà della Grecia, Via Torre Argentina 18 - 00186 Roma.

magistratura

Il delitto di lesa maestà

di Carlo Galante Garrone

Cito a memoria: molti anni fa (direi, ma non ne sono certissimo, una ventina d'anni fa) un magistrato fu sottoposto a procedimento disciplinare per avere scritto, in una sentenza, che la Corte di Cassazione aveva « preso un abbaglio ». Proprio così. Non che avesse accusato la Suprema Corte di aver preso una cantonata, o di aver detto una castroneria. No: semplicemente aveva osservato che la Corte di Cassazione aveva preso un abbaglio. Non ricordo — probabilmente non ho mai saputo — quale fine abbia fatto quel procedimento disciplinare. Probabilmente l'incolpato fu assolto, la bolla di sapone si sgonfiò da sola, a tal punto era sottile ed evanescente.

Rammento e cito (a memoria, ripeto: ma sono certissimo che quello, e non altro, era il delitto) un episodio lontano perché mi pare sintomatico di un vizio non trascurabile e, anche se i tempi sono cambiati, duro a morire: e cioé dell'insofferenza dei magistrati, soprattutto degli alti magistrati, alle critiche e alle censure. Anche a quelle più innocenti, se è vero che tutti possono prendere un abbaglio senza che un momentaneo accecamento sia motivo di scandalo. I giudici della Cassazione si erano sentiti offesi nel profondo per così poco (per nulla, anzi): e senza la minima esitazione avevano messo in movimento il meccanismo repressivo del procedimento disciplinare.

Quel vizio non è morto. Penso che ogni avvocato potrebbe ricavare dalla sua esperienza delle aule giudiziarie, e citare, esempi numerosi di quella suscettibilità e di quella insofferenza. Così come ogni lettore attento dei giornali potrebbe facilmente ricordare altri ed analoghi esempi di intolleranza da parte di presidenti irritati per le critiche vivaci di animosi difensori: esempi non di rado clamorosi, se alcuni coraggiosi patroni si sono addirittura visti trasferire dal banco della difesa a quello degli imputati per essere insorti contro l'autoritarismo di certi giudici.

E tuttavia, anche se quel vizio non è morto, è motivo di consolazione (anche se non di piena garanzia per l'avvenire) che sia stata resa giustizia in questi giorni, dal Consiglio superiore della magistratura, ai cinquantotto giudici « colpevoli » di essere insorti contro un presidente di Corte di Appello e di avere chiesto nei suoi confronti un provvedimento disciplinare che sicurissimamente sarebbe stato, questo sì, legittimo e sacrosanto.

Perché questo va detto e ricordato, anche se la memoria dei fatti è recentissima: che quell'alto magistrato (il presidente Criscuoli) aveva esercitato un'indebita e intollerabile pressione nei confronti di un giudice (il pretore Amendola) il quale, per garantire un più ordinato e sollecito svolgimento dei processi penali, aveva avuto il coraggio, in questo paese neghittoso e indolente, di non guardare in faccia a nessuno, e di colpire i responsabili, grossi e piccoli, della « stagnazione » dei processi.

Come poteva quel giudice rimanere insensibile al sopruso? Come potevano far finta di niente i suoi animosi colleghi (non tutti, sia ben chiaro, appartenenti alla « corrente » di *Magistratura democratica:* e cioé del « piccolo, e per fortuna trascurabile, gruppo associativo di magistrati », per usare le parole dette dal Procuratore Generale Guarnera all'inaugurazione del neonato anno giudiziario)?

Ancora non conosco, mentre scrivo queste note, la motivazione della decisione del Consiglio superiore della magistratura. Posso immaginarne le ovvie, e ineccepibili, argomentazioni: e sarei lieto se la motivazione fosse brevissima, e non indulgesse al vizio di certe nostre sentenze che spesso dànno l'impressione di non volere scontentare nessuno e di assolvere quasi a malincuore. Perché, ripeto, se c'è un caso chiaro, chiarissimo, è questo: qui la distinzione fra ragione e torto, fra l'innocenza degli incolpati e la responsabilità dell'alto magistrato, è nettissima, come nelle caselle bianche e nere di una scacchiera (e veramente, se i cinquantotto giudici fossero stati condannati, sarebbe stato inevitabile pensare alla triste sorte del derubato nel *Pinocchio* di Collodi). Fossi io l'estensore della decisione del Consiglio superiore della magistratura (mi si perdoni il suggerimento), mi limiterei a scrivere: « Ritenuto che a norma dell'articolo 101 della Costituzione i giudici sono soggetti soltanto alla legge e non anche alle istruzioni, alle esortazioni e ai consigli dei capi delle corti, per questi motivi assolve » eccetera eccetera.

Tutto bene, dunque: anche se dello stesso avviso non è stato il procuratore generale che ha sostenuto, senza fortuna, l'inconsistente accusa, e addirittura ha invocato per il ribelle pretore Amendola (e per il giudice Placco, promotore dell'insurrezione) la grave sanzione della perdita dell'anzianità, limitandosi, bontà sua, a chiedere per gli altri cinquantasei incolpati (o cinquantacinque: Ottorino Pesce non è più fra noi) la meno pesante sanzione della « censura ». Tutto bene, soprattutto se si pensa che la decisione è stata adottata — pare all'unanimità — da un collegio composto in grande maggioranza da giudici togati (dieci, contro quattro « laici »): segno che qualcosa si muove anche fra i magistrati, e non soltanto fra le teste calde di *Magistratura democratica;* segno che nei fatti, e non soltanto nelle parole, l'auspicio del P. G. Guarnera (« non vi sono toghe di piombo e toghe di cristallo: le toghe, se pure di colore diverso a seconda dell'occasione nella quale vengono indossate, sono tutte le stesse »), anche se diversamente motivato e ispirato e ad altri fini indirizzato, si è una volta tanto avverato, con il riconoscimento del pieno diritto delle modeste toghe di piombo insorte contro la scintillante toga di cristallo.

Tutto bene, dunque? Forse è troppo presto per dirlo. Certe schiarite all'orizzonte possono essere ingannevoli, magari le nuvole sono in agguato. Può darsi che al proscioglimento dei cinquantotto magistrati abbiano contribuito considerazioni di particolare natura: l'alto numero degli incolpati, per esempio (non si condannano a cuor leggero cinquantotto magistrati, si corre il rischio di ingigantire la frana dei dissensi e delle insurrezioni); o il fatto che il contrasto fosse insorto pur sempre fra magistrati, e così fra addetti agli stessi lavori, e, se così si può dire, per « motivi di servizio », e, come tale, sia stato giudicato suscettibile e meritevole di un risoluto colpo di spugna.

Altri nodi verranno, presto, al pettine dei giudici, e anche del Consiglio superiore della magistratura: magistrati « scomodi » non mancano, per fortuna, basterà ricordare Marrone, Governatori, Ramat, Petrella, tutti per un motivo o per l'altro perseguitati in sede disciplinare o, addirittura, in giudizio penale. Si vedrà in quelle occasioni se il barometro segnerà « bello stabile »: se anche ai giudici sarà riconosciuta la libertà di avere (e di esprimere) un'opinione spregiudicata, e magari un tantino irriverente, sulle cose della giustizia (e non solo su queste).

Attendiamo, come si dice, gli eventi. Ma ci sia lecito, intanto, rallegrarci di questo lembo di cielo azzurro. A pensarci bene, le ingiurie indirizzate al Consiglio superiore della magistratura, qualche giorno fa all'*Adriano* di Roma, in una riunione di fascisti dichiarati o (è carnevale) mascherati, sono un buon segno: perché, se i fascisti gridano allo scandalo, vuol dire che qualcosa di buono si è fatto. I fascisti sono la cartina di tornasole che non sbaglia mai. ■

LE SETTE MERAVIGLIE

ovvero

SOPRA UN "MONOCOLORE A ORFANANZA PRECOSTITUITA"

Conosco un luogo strano dove il sole
vola nel cielo e muove coda e ali;
e ce n'è un altro dove gli animali
indossano mutande di broccato;
e uno più fortunato
dove le api fanno il miele d'oro;
conosco pure un orcio da cui bevi
senza che ci sia il foro;
e una borgata dove sulle incudini
tu forgi il pane fresco
e una dove sul desco
ami, e dentro il letto pranzi e ceni.

Al mio paese c'è una legge per la quale
il governo della casa, i beni
puoi lasciare
al cliente che meglio vuoi
ma ad una condizione, che lui
sùbito crepi e la sostanza passi
al meno brutto dei figliuoli suoi,

e se tra questi uno ti fa più simpatia
però è gibbuto malcucito e storto:
per fare presto, via!
assègnagli un padre nato morto!

(Saverio Vòllaro)

processo valpreda

Le prove scomode

Il foglio matricolare di Pietro Valpreda non è l'unico documento del processo per le bombe di Milano e di Roma del 12 dicembre 1969 a suscitare dubbi di autenticità, anche se sarà quello sul quale la difesa punterà con più vigore, perché è quantomeno strano che dalla fotocopia arrivata al magistrato sia sparita la qualifica di « informatore 30/B », attribuita a Valpreda sotto le armi, cioè proprio la qualifica che stava a indicare come l'anarchico non avesse partecipato a un corso per la preparazione e l'esplosione di bombe, ma si fosse limitato, come ha sempre sostenuto, a lavorare su carte e bussole.

« La difesa », dicono Andrea Barberi e Marco Fini, i due giornalisti autori di *Valpreda, processo al processo,* il libro-inchiesta, edito da Feltrinelli, nel quale è stata denunciata la differenza fra il foglio matricolare originale e la fotocopia inviata dalla questura di Milano alla magistratura, « ha già denunciato per falso, anche se con scarsi risultati, un verbale senza intestazione firmato dal commissario Beniamino Zagari, della questura di Milano. Nel corso del nostro lavoro abbiamo inoltre notato una correzione assai sospetta nel documento che dovrebbe provare che il tassista milanese Cornelio Rolandi il pomeriggio del 12 dicembre 1969 fece una corsa da piazza Beccaria a via Albricci, passando per via S.ta Tecla, dove l'attentatore sarebbe sceso, per tornare qualche minuto dopo ».

I due documenti sospetti costituiscono la base di altrettanti momenti decisivi del processo: il primo avrebbe dovuto dare all'accusa la possibilità di sostenere che Valpreda aveva lasciato la « firma » sul luogo di uno degli attentati di Milano, addirittura in una delle borse usate per il trasporto degli ordigni, dal secondo dipende gran parte della credibilità di Cornelio Rolandi.

Il documento firmato dal dottor Beniamino Zagari, commissario della questura milanese, ha la data del 14 dicembre 1969, due giorni dopo gli attentati. A differenza di tutti gli altri atti del processo non è su carta intestata. La quasi totalità degli altri documenti è inoltre firmata da almeno due funzionari. Nel foglietto si legge: « ...abbiamo proceduto al sequestro di un minutissimo frammento di materiale di apparenza cristallina o vetrosa di colore azzurrognolo, rinvenuto nella borsa di skai, "Peraso", colore nero, deposta da ignoti nel pomeriggio del 12 corrente nella sede della Banca commerciale italiana di piazza della Scala n. 6, contenente un ordigno, fatto poi esplodere da personale tecnico di questo ufficio nel giardino interno dell'istituto bancario ».

Il ritrovamento del vetrino non era un fatto da nulla: Valpreda, con vetrini colorati, costruiva monili e lampade stile liberty. Quel vetrino poteva davvero rappresentare la « firma » dell'anarchico. Come sia improvvisamente apparso nella borsa che aveva contenuto la bomba piazzata alla Commerciale e rimasta inesplosa, lo ha raccontato al giudice istruttore, ma soltanto il 16 luglio 1970, a oltre sette mesi dalle bombe, il dottor Domenico Russomanno, inviato a Milano, per indagini, dal ministero dell'Interno.

« Il dottor Zagari », disse Russomanno, « nello scorrere con le dita il fondo della borsa, notò sul fondo stesso, nella parte ove il cartone non è completamente incollato, la presenza di un frammento di sostanza sconosciuta. Il dottor Zagari disse che gli sembrava un cristallo, in senso minerario ».

Russomanno si mise il vetrino in tasca, per portarlo a Roma. In *Valpreda, processo al processo,* la vicenda del vetrino è seguita giorno per giorno: « Tre giorni dopo il ritrovamento del vetrino, il commissario Zagari fa un rapporto sulla borsa, ma non trasmette il vetrino sequestrato, non trasmette il relativo verbale di sequestro, non menziona il vetrino. E' soltanto il 29 dicembre che il vetrino viene consegnato alla polizia scientifica. Sono passati quindici giorni. Ne passeranno: altri 4 per le analisi, altri 7 per l'esame delle analisi, altri 27 per la trasmissione al giudice. E alla base di tutto c'è quel verbale su carta extra-strong ».

Non confortata dai periti, che hanno notato differenze abbastanza sostanziali fra il vetrino trovato nella borsa e quelli usati da Valpreda, l'accusa ha rinunciato alla « firma » dell'anarchico. Ma è passata al contrattacco la difesa, prima con una denuncia per falso, poi con questa dichiarazione dell'avvocato Guido Calvi: « Se all'accusa non serve più, il vetrino servirà a noi. Tutta la vicenda, a cominciare dal modo in cui il vetrino è stato acquisito al processo, è inammissibile. E una prova di colpevolezza fallita, diventa prova di innocenza ».

Dicono Fini e Barberi: « E' davvero incredibile come i magistrati che hanno condotto l'istruttoria non si siano preoccupati di chiarire che cosa c'è dietro all'altro documento sospetto, cioé il "ruolino di marcia" del taxi di Cornelio Rolandi. La data è quella del 12 dicembre 1969, cioè del giorno delle bombe, ma il 2 di 12 è chiaramente un 1 corretto: Rolandi, cioè, aveva scritto 11 e non 12. Non è un particolare da nulla ».

Il « ruolino di marcia » è un documento di Rolandi, il taxista che assicurò di avere accompagnato Valpreda in via Santa Tecla, e la cui testi-

monianza è discutibile anche per molti altri versi. Rolandi lo consegnò il 15 dicembre 1969, dopo avere passato due giorni a casa, pensando se fosse il caso di presentarsi a testimoniare.

Nel « ruolino », una specie di giornale di bordo, sono riportati i dati del taxi, il numero degli scatti, quello delle corse fatte. Sulla seconda facciata sono indicate le corse: 17 in tutto. Per le prime otto c'è l'indicazione del luogo di partenza e di arrivo. L'ottava è quella fatale: piazza Beccaria, via Albricci, per un totale di 600 metri e per un prezzo di 600 lire. Dalla nona corsa in poi Rolandi non scrisse più luogo di partenza e di arrivo, limitandosi a riportare le somme incassate. Ci sarà battaglia, al processo, su questi documenti. Rolandi, morto di polmonite secca, non sarà in aula. Nessuno potrà chiedergli perché, dopo avere scritto 11 dicembre, corresse in 12 dicembre.

B. F. ■

SERVIZIO AUTOPUBBLICHE DI PIAZZA DEL COMUNE DI MILANO
CONCESSIONARIO
ROLANDI CORNELIO
Via Moncucco N. 34

INDICAZIONI DEL TASSAMETRO — INCASSO

RILIEVI

FIRMA DEL CONDUCENTE

ITINERARI PERCORSI

PRESCRIZIONI

12-11-69

Il « ruolino di marcia » del taxi di Rolandi: originariamente la data era 11 dicembre 1969, poi è stata corretta in 12, il giorno delle bombe. →

Il ministro consiglia repressione

L'Astrolabio del 5 dicembre ha dato notizia ed illustrato l'esperimento del giudice di sorveglianza del carcere di Pisa, Vincenzo Accattatis, il quale, di fronte al caso frequente di detenuti che dopo aver scontato la pena, spesso per un reato circoscritto, restano in carcere per anni e anni, se non addirittura a tempo indeterminato, in base al meccanismo delle misure di sicurezza detentive, ha trovato il modo, nell'ibrido groviglio normativo che regola questo settore penale, di aprire le porte del cosiddetto ergastolo bianco e di rinviare ai loro paesi d'origine i sottoposti a misura, purché si trovino un lavoro, nel corso della licenza che il giudice ha facoltà di concedere; un rapporto quindicinale della Ps documenterà che tale lavoro continua, mentre la licenza viene periodicamente rinnovata.

Si disse allora che a questo esperimento si affiancava un'ordinanza di incostituzionalità delle misure di sicurezza detentive, tendente a dimostrare che come sono applicate nel nostro sistema penitenziario, tali «misure» non rispondono alla finalità istituzionale, poiché il lavoro, strumento della risocializzazione del reo, non è affatto assicurato (quando non mancano del tutto le case di lavoro); che il rinnovo delle misure è arbitrario, perché a discrezione del giudice e senza la garanzia di un processo; che il meccanismo dell'art. 214, che fa decorrere ex novo il periodo di internamento, è incompatibile con il principio della pena a tempo determinato, cardine del sistema penale in uno Stato democratico.

Di fronte a questo tentativo di apertura dell'istituzione carceraria, il ministero di grazia e giustizia ha invitato il giudice Accattatis ad esaminare l'opportunità di revocare la licenza straordinaria per lavoro, di un anno e due mesi, concessa all'internato P. D., dichiarato delinquente abituale in contrabbando e sottoposto alla misura nel carcere di Pisa. Non esistendo attualmente in quel carcere nessuna possibilità di lavoro, l'ex detenuto P. D. stava in « ozio involontario », mentre ha trovato un lavoro nel suo paese d'origine, senza dar luogo ad alcun rilievo negativo, come afferma il rapporto della polizia. Secondo il ministero, quest'uomo dovrebbe tornare in carcere. Accattatis ha risposto di no: il regolamento penitenziario non è infatti legge, ma regolamento (Corte costituzionale, sentenze del 1968 e del 1970) e in quanto tale disapplicabile dal giudice, tutte le volte che non lo ritenga conforme a norme di legge. Nel nostro caso, gli artt. 2, 3 e 13 della costituzione.

Se con l'ordinanza si dimostra l'incompatibilità tra Stato democratico e l'attuale sistema delle misure, inaugurato dal fascismo, rispondendo al ministero Accattatis mostra ai colleghi giudici di sorveglianza, che vi è una strada giuridicamente praticabile per aprire il carcere. Le due cose si legano politicamente, in una prospettiva di notevole interesse e che va al di là del fatto contingente.

Il magistrato pisano si chiede infatti in base a quali norme di legge il ministero ritenga di poter invitare un giudice « soggetto soltanto alla legge » a revocare un provvedimento preso nell'esercizio delle sue funzioni giurisdizionali. Ma conclude « che il vero e grave problema non è quello della salvaguardia dell'indipendenza della magistratura — che non può ricevere attentato dal potere esecutivo, quando non sia disposta a tollerare attentato — bensì quello preminente e reale della salvaguardia degli interessi elementari degli internati ».

I giudici di buon orecchio intendano.

Milly Mostardini

Che cosa fa il 5x5?

di Ferruccio Parri

Per l'autore dell'articolo inserito nel numero dell'11 gennaio di quest'anno (pag. 8) dell'*Astrolabio* la misteriosa sigla « fa colpo di stato ». In realtà per ora, per questo giornale, ha fatto soltanto « infortunio » per lo scrivente direttore, il quale, per ragioni che non occorre spiegare ai lettori, non aveva avuto conoscenza dell'articolo prima della sua pubblicazione, e con rammarico si ritiene ora costretto a prendere opportune distanze.

Non ho dubbio sull'interesse giornalistico che può fornire lo studio della formazione di nuovi centri di attività culturale, la coagulazione intorno ad essi d'interessi politici temporanei o permanenti. Ed agli autori di articoli firmati deve essere sempre lasciata ragionevole libertà di interpretazione. Ma non può essere nello stile di questo giornale un affastellare quasi torrentizio di nomi, discendenze, filiazioni, o ramificazioni e di complotti nell'ombra e macchinazioni a lungo termine da levare il fiato. Il tutto esemplato sui risultati pubblici ed autocensurati di una inchiesta condotta da un altro periodico, esente, suppongo, dal gusto della caccia alle streghe, e dalla voluttà delle apodittiche stroncature del mio brillante, ma evidentemente giovane articolista.

E poiché la elezione presidenziale e la crociata per Fanfani degli adepti alla confraternita è l'ingrediente più piccante dell'inchiesta, ed è forse la sua ragion d'essere, devo dire che i « grandi elettori » non hanno visto che cosa la Fiat abbia fatto né che cosa avrebbe potuto fare per persuadere i due partiti socialisti ed i franchi tiratori i cui voti decisivi sono mancati a Fanfani. Gli altri erano già tutti persuasi. Il difetto generale di senso di proporzioni in tutta la impostazione e la voluttà d'infilzare nella stessa schidionata dei compari della Fiat tutti gli odiati avversari passati, presenti e futuri, ha finito per dare toni di grottesco a tutto il servizio.

In Piemonte era nota da tempo l'opera semi-clandestina del gruppo filosofico spiritualista di Alessandria. Il corrispondente torinese di *Unità*, Novelli, indica con precisione collegamenti e derivazioni che hanno trovato nuovo vigore nella Fondazione Agnelli. Bastano pochi nomi a caratterizzare l'indirizzo clericale e tradizionalista del nucleo centrale. Basterebbe per tutti il nome di Ciccardini, redivivo inquisitore di Spagna. E' ovvio in qual senso possa esercitarsi l'influenza politica di questo gruppo, prescindendo da altri possibili moventi della sua attività, poiché non ci interessano le faccende interne di casa Fiat.

Ma è questo il solo centro extra-partitico che lavora per la svolta a destra? Non direi, nonostante l'appoggio Agnelli, neppure che sia il più potente o efficiente. Sono note le ambizioni del gruppo Sogno. Fallita la bravata di Borghese, Roma resta un fitto pissi-pissi di aspiranti complottatori, non solo nei ranghi della destra fascista. Dappertutto, non solo nella Fondazione Agnelli, si ritrovano generali e magistrati. Può essere certamente pericoloso fidarsi, nell'illusione che si tratti sempre e soltanto di velleità all'italiana, cioé senza serietà. Sarebbe necessario sempre guardarsi. Ma chi custodisce i custodi? E tuttavia il pericolo maggiore lo vedo nel voltarsi a destra, verso le attese di destra, disposti quindi ai voti di destra, della grande massa dei dirigenti ai vari livelli delle amministrazioni pubbliche, delle aziende statali e private che maturano la ribellione a questo stato di disordine, a questo regime in sfacelo. Alla vigilia ormai delle elezioni, una indagine demoscopica attentamente programmata potrebbe forse servire a misurare l'entità del pericolo.

Una delle tante responsabilità della gestione democristiana della società italiana in questo venticinquennio è l'aver lasciato giganteggiare a Torino il mammut della Fiat, che pesa sulla vita della città e di tutta la regione, ed ha anche creato nei torinesi di sinistra una speciale mentalità accusatrice che fiuta odore di soldi Fiat anche nelle botteghe degli erbivendoli ed immagina registratori magnetici nascosti sotto tutti i letti. Devo dire che il pericolo e il danno di un potentato cittadino politicamente amorale molto di più che nel 5x5 mi pare si sia avvertito nella costituzione di un interno Sifar e nei rapporti di corruzione con funzionari di polizia recentemente affiorati, che la magistratura di Torino, a istruttoria non ancor conclusa, ha pensato bene di far sbolognare in altra sede. Auguro che i magistrati di Napoli, cui è stato rimesso il procedimento, facciano miglior onore alla magistratura, senza attendere il risultato delle elezioni.

Questa osservazione nulla toglie al danno nazionale, non solo torinese, della costituzione di un centro di attrazione fornito dei mezzi della Fondazione Agnelli, che diventa troppo facilmente un centro di corruzione, più o meno larvata, in un mondo che non brilla nella sua maggioranza per saldezza di reni come è tradizionalmente quello degli intellettuali, non solo in Italia del resto ma in tutto il mondo.

Nulla da rimproverare ai nostri contestatori se attaccano queste fortezze. Forse i nostri gruppi «extra moenia» non faranno la fine rapida degli iconoclasti di Leone Isaurico e della rivoluzione culturale cinese, troppo direttamente strumentalizzati da ragioni di potere. Ma al di là del grande beneficio liberatorio che alla loro origine essi hanno recato alla società italiana, e specialmente ai suoi anziani, quello che potrà restare vitale di questo monumento di base mi sembra debba esser condizionato temperando non tanto la inesperienza che porta fatalmente con sé quanto la orgogliosa presunzione e la normale faziosità di cui è impastato, con il senso concreto della realtà sociale in cui operano ed una miglior conoscenza della sua storia, ed un senso vigile di responsabilità.

La Fondazione Agnelli aveva — non so se abbia ancora — vaste ambizioni sul piano nazionale ed internazionale delle ricerche di pensiero. Il bilancio della sua attività multiforme meriterebbe una oggettiva e più completa analisi. Ma la leggerezza più vistosa della requisitoria di cui si discorre sta nella ricerca e definizione delle eredità ideologiche postume del 5x5. Ha offeso me stesso prima di tutto la sbrigativa e scriteriata decapitazione di Felice Balbo, che avevo avuto anch'io occasione di conoscere. Avevo molto apprezzato il suo virile monito al tempo della guerra di liberazione: sono gli intellettuali che hanno il dovere di dare per primi l'esempio, e fu di carattere suo un generoso. Non pochi amici e lettori si sono doluti con me dello scritto, ed io devo per primo rammaricarmene con la vedova signora Balbo. Ritengo opportuno, non solo perché esprime sentimenti comuni, ma anche per l'interesse destato dal richiamo al filosofo, pubblicare qui di seguito la lettera di Luciano Lesca che ne dà, come discepolo, un profilo intellettuale e morale.

Anche *Terza Generazione* chiamata in causa da *Astrolabio*, è stata esperienza assai più complessa e rappresentativa di un momento, storicamente interessante, di ricerche, speranze, volontà contestatrici di un gruppo di intellettuali rapidamente dispersi per diverse vie. Ringrazio Agostino Paci della lettera che mi ha inviato e pubblico perché, al di là della rettifica, illustra questo brano di storia recente. Non ho finito. Tra le numerose doglianze pervenute devo far posto a quella di Giorgio Galli, presidente della Associazione *Il Mulino*, giustamente sdegnato per la qualificazione data al suo gruppo bolognese « notoriamente finanziato dal Dipartimento di Stato americano ».

Io sono particolarmente ostile ai «notoriamente» delle polemiche facili. Giuro che non pubblicherò più neppure che Caino e Romolo erano « notoriamente » due assassini. Spero si comprenda che questa lunga palinodia, doverosa ma evidentemente non piacevole per un direttore di giornale, vuole avere come principali interlocutori i lettori di questo foglio i quali quasi in controluce alle rettifiche leggono quale vuol essere la sua fisionomia morale e politica.

■

Un discepolo di Balbo

Signor direttore,

ho letto su *Astrolabio* dell'undici gennaio l'articolo « 5x5 fa colpo di stato? » nel quale si riprendono i temi di una inchiesta di *Panorama* sulle attività di un gruppo di « cattolici integralisti, associati tra loro in un sistema mistico filosofico dal nome misterioso e vagamente cabalistico ». Sono rimasto sorpreso — ricordando il rigore con cui il suo giornale altre volte ha affrontato i problemi della vita politica italiana — per aver accettato, l'autore dell'articolo, in modo acritico e senza alcun approfondimento *tutte* le tesi sostenute dalla rivista di Mondadori e da *Lotta Continua* (che dell'affare del 5x5 si è occupata diffusamente nel numero del cinque gennaio). Mi riferisco in particolare al passo dell'articolo di *Astrolabio* in cui — come già nelle altre due riviste — si stabilisce una stretta continuità tra gli orientamenti ideologici e politici del gruppo 5x5 e le posizioni di *Terza Generazione*, una rivista del '53-'54 di cui io sono stato redattore. Su questo aspetto della questione ho scritto tempo fa una lettera a *Panorama* che il direttore di quel foglio non ha ritenuto fin qui opportuno pubblicare: conoscendo il suo amore per la verità riprendo il discorso con lei, certo di aver miglior sorte.

Alla domanda di *Panorama*, se il cosiddetto gruppo 5x5 sia una fantasiosa confraternita politico-culturale oppure una macchinazione per mettere le mani sulle leve del potere non so rispondere. E nemmeno so dire se ai rapporti tra le persone citate negli articoli di *Panorama* di *Astrolabio* e di *Lotta continua* si debba dare il valore e il significato che questi giornali loro attribuiscono. Di questi aspetti si occuperanno — spero — le persone direttamente chiamate in causa: la questione che a me interessa e sulla quale credo sia doverosa una messa a punto è un'altra e cioè — come ho appena detto — il presunto legame tra le « macchinazioni » di oggi e l'attività pubblicistica di ieri, alla quale ho avuto modo di partecipare direttamente.

Che si parli, nell'articolo di *Panorama,* della reviviscenza di « principi cattolico-integralisti con aperture al fascismo sbandierati da *Terza Generazione,* da Baget Bozzo e dal 5x5 » mi sembra francamente un segno di eccessiva superficialità che stona anche in un'inchiesta giornalistica. Eguale appunto si può muovere all'articolo di *Astrolabio* laddove dice che *Terza Generazione* « ...aveva invitato i giovani italiani ad abbandonare i falsi miti dell'antifascismo e ad unirsi, tutti insieme, dai fucilatori di Salò ai comunisti, in un'organizzazione generazionale in grado di strappare il potere, entro un decennio, dalle mani dei loro padri politici... ». La verità è che *Terza Generazione,* agli inizi degli anni cinquanta, è stata qualcosa di profondamente diverso da quello che i due articoli di *Panorama* e di *Astrolabio* lasciano intendere. Si è trattato di un lavoro di ricerca condotto da persone di diversa provenienza culturale e politica: in particolare da cattolici che avevano concluso il loro impegno all'interno del Partito Comunista e da giovani che avevano avuto le loro prime esperienze politiche nella Democrazia Cristiana. L'incontro avvenne sulla base di un'esigenza comune: quella — per dirla in breve e con le parole del linguaggio politico corrente — di dare un più largo e sicuro fondamento popolare allo Stato democratico. La riaffermazione delle libertà democratiche (nel '50: ma ancor oggi il problema è tutt'altro che risolto) rischiava di diventare un fatto formale per l'esistenza di masse cospicue di esclusi e di emarginati. Non a caso per i giovani usciti dalle file della Dc il distacco dal partito avveniva negli anni in cui si consolidava la formula centrista, considerata allora, a torto o a ragione, dopo le speranze della Resistenza e dell'immediato periodo post-bellico, insufficiente ad assicurare l'allargamento e il consolidamento della democrazia.

L'esperienza di *Terza Generazione* ha avuto la durata di un anno. Successivamente, già alla fine del '54, promotori, editori e redattori della rivista hanno preso strade diverse e — a quel che mi risulta — tra loro molto distanti: come sempre accade nei giovani quando le motivazioni professionali tornano ad accompagnarsi a quelle politiche e quando, soprattutto, il lavoro di gruppo (del tipo appunto di quello svolto intorno alla rivista *Terza Generazione)* è sostanzialmente un lavoro di studio e di approfondimento dei problemi: che non coinvolge (come avviene quando le scelte sono più di fondo) la totalità della persona, tutti i suoi modi di pensare e di agire. A questo proposito converrà ricordare che la rivista *Terza Generazione,* pur avendo una sua autonomia, era strettamente collegata ad un gruppo di ricerca, formato da studiosi di diverse discipline ed il cui leader era Felice Balbo che aveva appena concluso la breve ma intensa esperienza di *Cultura e Realtà* (una rivista tra i cui redattori figurava ancora Pavese). Balbo era conosciuto dai giovani di estrazione cattolica per i suoi articoli sul *Politecnico* di Vittorini e per due suoi libri, *L'uomo senza miti* e il *Laboratorio dell'uomo* pubblicati da Einaudi. Nella prefazione alle « opere » di Balbo, pubblicate postume nel 1966, Michele Ranchetti ha ricordato che è una precisa presa di coscienza « ...che nel 1943 indirizza il giovane Balbo, l'amico di Giaime Pintor (l'uomo senza miti) a interrogarsi sul presente storico e sul significato della filosofia. E' da principio un'interrogazione radicale, ma che si matura sulla necessità di far fronte ad un impegno politico che corrisponda e conservi la necessità di partecipazione totale che la guerra ha provocato in tutti: "musicisti e scrittori", come scriveva Pintor, "filosofi e operai" come trascrive Balbo... ». E' su questi temi che la ricerca filosofica di Balbo e la sua ansia mai sopita di operatività si incontrano con le inquietudini dei giovani che vedono nella mancata partecipazione attiva alla vita politica dei musicisti, degli scrittori, dei filosofi, ma soprattutto degli operai e dei contadini, un pericolo per la democrazia.

Il tema di come far diventare « soggetti attivi » di storia gli esclusi, gli emarginati, diventa il tema centrale di studio e di riflessione di *Terza Generazione.* La democrazia è debole — si diceva allora in modo forse un po' ingenuo e approssimativo — se esiste una soluzione di continuità tra i problemi della coltivazione del granturco, intorno alla cui soluzione i contadini consumano la loro vita, e i problemi della crisi della cultura sui quali si esercitano e si consumano gli intellettuali. *Terza Generazione* era soltanto questo? Forse no: la rivista esponeva i risultati di una faticosa ricerca di gruppo e quindi poteva esserci anche dell'altro. Mi sembra tuttavia che quello indicato fosse l'asse centrale della ricerca: un'attenta rilettura delle pagine della rivista servirebbe a dimostrarlo (perché i redattori di *Panorama* e di *Astrolabio,* prima di scrivere non hanno visitato le Biblioteche Nazionali di Roma e di Firenze che conservano le collezioni dei vecchi periodici?). Egualmente una rilettura degli scritti di Balbo (questa più facile dal momento che le «opere» sono state riunite da →

Bordigheri e pubblicate in un volume ancora in commercio) servirebbe per dimostrare quanto siano ingiusti — oltre che volgari — i giudizi che su di lui sono stati dati da *Lotta continua* e successivamente, con le stesse parole, da *Astrolabio*. Ci si accorgerebbe quanto sia ingiusto e volgare definire « cretino » un uomo che, quando la ricerca filosofica italiana era ancora arenata nelle secche dell'idealismo, invitava i giovani a riflettere sui problemi della loro esistenza, offriva i primi strumenti per un'analisi della società industriale e per una valutazione originale del ruolo del pensiero marxista nel processo di comprensione del mondo moderno: quanto sia ingiusto e volgare cancellare con un gratuito tratto di penna il contributo che Balbo, insieme a pochi altri (ho già avuto modo di ricordare Vittorini e Pavese), ha dato negli anni dell'immediato dopoguerra per l'apertura di nuovi orizzonti alla cultura italiana, mortificata da vent'anni di fascismo.

Vorrei ancora ricordare che il filone di ricerca sul quale si era sviluppata *Terza Generazione* (e al quale la ricerca filosofica di Balbo offriva continui motivi di riflessione) era talmente promettente che, chiusa l'esperienza della rivista, alcune persone che a quella iniziativa avevano collaborato attivamente trasformarono il loro impegno editoriale in un'azione di studio della realtà sociale del Paese e di promozione di cooperative contadine nel Mezzogiorno. Il fascino del pre-moderno, il desiderio di riscoprire norme di vita fondate su valori apparentemente eterni ed immutabili, la speranza di restaurare antichi ordini erano completamente estranei a questo tipo di impegno. La verifica è possibile dal momento che le iniziative avviate nel Mezzogiorno sono ancora oggi vive e vitali. D'altra parte non è certamente un caso che queste attività, negli anni tra il '59 e il '63, si siano potute consolidare ed espandere all'interno dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno presieduta dal sen. Zanotti Bianco; cioè nell'alveo di una tradizione lontanissima da tentazioni cattolico-integraliste e che ha sempre visto, semmai, nell'impegno meridionalista il logico completamento dell'opera risorgimentale. Chi ha seguito, nella seconda metà degli anni '50 e ancora per tutto il decennio successivo, questa strada, pensando che non ci fosse sostanziale contraddizione tra la filosofia di Balbo, gli scritti di *Terza Generazione* e l'impegno meridionalista, rimane sconcertato nell'apprendere dagli articoli di *Panorama*, di *Lotta continua* e di *Astrolabio* che il dibattito dei primi anni del '50, per il modo in cui si è svolto e per le questioni affrontate, aveva, invece, in sè, i germi di un disegno politico eversivo oggi in via di realizzazione. Fino a prova del contrario continuiamo a ritenere sbagliata questa interpretazione. Se poi una più attenta ricerca dovesse dimostrare che siamo in errore a quel punto decideremo se considerarci tutti degli ingenui o se tacciare di incompetenza lo storico.

Agostino Paci

Una esperienza complessa

Signor Direttore,
con amarezza leggo, sull'*Astrolabio* dell'11 gennaio u.s., l'articolo « 5x5 fa colpo di stato? ». Siglato S. M. nel sommario (ma non sarebbe stato meglio firmarlo, con nome e cognome?) lo scritto sembra impegnare la sua autorevole rivista e la sua direzione più di ogni altro articolo firmato per esteso dall'autore. E, se così è, mi permetta, gentile Direttore, di eccepire. Nel contenuto, l'articolo non appare, in generale, molto informato (si è letto, in questi ultimi tempi, un materiale sullo stesso tema assai più preciso e, francamente, ben più allarmante) né di grande acume critico.

Non è tuttavia per questo aspetto che lo scritto di S. M. appare discutibile: in definitiva, ciascuno usa gli argomenti che ha e, tutt'al più, si può recriminare che una sede come *Astrolabio* ospiti analisi tanto superficiali. Ciò che piuttosto offende è che Felice Balbo sia definito « uno dei più cretini fra i filosofi... un cattolico frustrato da non essere riuscito a diventare comunista ».

Gentile Direttore, è mai possibile che una rivista da lei diretta possa lasciar passare certi giudizi, ed espressi — diciamolo pure — in questa forma? So che viviamo tempi difficili, che andiamo incontro, forse, ad orizzonti oscuri, ma vogliamo esserne proprio noi gli sconsiderati precorritori? Il giudizio sommario e sprezzante, la sortita irridente e volgare è, mi sembra, patrimonio di una parte politica della cui esistenza ci vergognamo e che, perciò, a nessun costo può essere la nostra. Che a nessun costo vogliamo sia la nostra. E allora, perché, Direttore, quella frase?

Io non ho avuto la fortuna di conoscere di persona Felice Balbo. Debbo dire, però, che pur non avendo avuto in comune con lui convinzioni religiose ed alcune radici culturali, ricordo di aver letto con estremo interesse qualche anno fa tutti i suoi scritti, in un'accurata edizione di Boringhieri. Si tratta di un libro segnato da una appassionata intelligenza e che, proprio perché intelligente, non andava immune da dubbi. Del resto, si farebbe gran torto non solo al Balbo ma a tutta la cultura « di sinistra » degli anni '50 se ad essa si negasse questo merito: di aver resistito ad eventi come l'Ungheria ed al XX Congresso del Pcus, pagando con la moneta del dubbio il diritto a riaffermare la necessità di riscattare l'uomo dalla sua condizione di sfruttato e di riconoscergli il diritto ad un orizzonte di sviluppo.

E oggi, senza avere la pretesa di fare bilanci, poiché non è qui il luogo nè l'occasione (e nemmeno, mi sembra, lo si potrebbe tentare, al cospetto delle non certo rigorose argomentazioni di S. M.) si può in ogni caso dire che la filosofia di Felice Balbo resta un contributo originale, e forse fondamentale, da cui partire per riaprire un discorso sul fondamento etico di una vera rivoluzione, che abbia al centro la persona umana e la sua comunità come luogo e fine.

Ma, ripeto, non è questa la sede per discutere delle idee di Felice Balbo. Ciò che è qui il caso e la necessità di dire è che corre l'obbligo di distinguere tra la dignità del capostipite e la sostanziale miseria di quanti, con disegno ambiguo a dir poco, se ne dichiarano gli eredi. Una delle ingenuità del Balbo può essere stata quella di aver destinato a persone di poca fede la sua eredità, ma resta ancora da dimostrare che la generosità sia un segno di stoltezza.

Per altro verso, si sa anche bene quanto il pensiero dei cattolici « progressisti » non vada spesso immune da rischi autoritari. E si dà il caso (ce lo insegna l'esperienza storica di un venticinquennio) che proprio al marxismo di stretta osservanza sia toccato di mostrare debolezze ed adesioni proprio nei confronti di teoreti e militanti dell'« integralismo » cattolico; mentre se c'è un cattolico che di integralismo non possa essere accusato, questo è proprio — mi sembra — Felice Balbo.

Riletto oggi, egli appare filosofo di robusto pensiero, che in tutta serenità, in tempi assai difficili per la filosofia (sociologi e psicologi all'americana correvano tutti, allora, negli anni '50, a sottoscriverne l'atto di morte) è stato capace di condurre un discorso filosofico che riusciva ad essere « storico » e « razionale », senza che il filosofo, come persona, rinunciasse a professare le proprie convinzioni religiose.

Ma, ripeto, viviamo oggi tempi difficili. Transfughi da parti che sono le nostre, passano a formare la schiera dei produttori della « cultura di destra ». Tra quei vecchi compagni di strada ci sono cattolici e laici, indifferentemente. In queste condizioni, vorremo insistere a distinguere tra cattolici e no? E, ad ogni costo, condannare i cattolici perché credenti e perdonare ai laici soltanto perché atei, anche se chiaramente reazionari?

Rischiamo di cadere in un gioco che ci umilia. La discriminante è vecchia e, dopo quanto accaduto in questi quattro anni, abbiamo il coraggio di non scambiare la umiltà per compromesso, e il giudizio sommario per sicurezza. Con la storia non si recita a soggetto, ormai.

Con molta stima,

Luciano Lesca

Flesca e Bandinelli abbandonano l'«Astrolabio»

Roma, 29-1-1972

Caro direttore,

come redattori o come collaboratori abituali abbiamo contribuito nel 1971 ad assicurare la continuità dell'*Astrolabio*, ritenendo che questa testata rappresentasse, nell'ambito della pubblicistica di sinistra, un importante punto di riferimento cui la sua direzione assicurava indipendenza di giudizio. Non sempre le nostre opinioni sulla situazione politica e sui grandi temi del momento hanno coinciso con le sue, espresse negli editoriali e nelle indicazioni alla redazione. Ma questa diversità, quando s'è manifestata, non ci pare abbia nuociuto al carattere unitario del giornale e al suo prestigio. Anzi: proprio da queste diversità il giornale ha tratto le maggiori occasioni per arricchirsi, continuando ad essere, nel solco delle sue tradizioni, un organo autonomo e aperto, un importante strumento di confronto, di informazione e di dibattito all'interno della sinistra.

Durante lo scorso anno, infatti, il quindicinale ha mantenuto certamente una sua presenza politica qualificante, non sottraendosi a nessuna delle grandi battaglie imposte dagli avvenimenti. Ci siamo battuti per un'unità delle sinistre che non fosse pura somma di sigle e intenzioni, per un approfondimento e una articolazione del dibattito interno ai partiti democratici, contro uno pseudo-riformismo verboso quanto inutile, contro la prepotenza e gli abusi del potere democristiano. Abbiamo condotto nello stesso tempo una lotta costante per lo sviluppo dei diritti civili, per la crescita di una presenza democratica e socialista all'interno della Magistratura, per un civile confronto con le idee e le posizioni dei gruppi minoritari. Pur separandoci da questi gruppi dissensi non marginali, siamo riusciti tuttavia a mantenere nei loro confronti un atteggiamento di apertura — e non di tolleranza illuministica — che ci ha messo nelle condizioni di difenderli politicamente quando sono stati colpiti dalla repressione in atto.

Altre battaglie non meno importanti sono state condotte da queste colonne: da quella per uno sviluppo del potere sindacale nella società a quella per una unificazione che non si riducesse a mera sovrapposizione di apparati; dalla battaglia per il referendum abrogativo dei reati d'opinione a quella relativa al caso Valpreda-Pinelli. Abbiamo scritto contro le degenerazioni dell'impresa pubblica e in favore di una sua diversa gestione, contro l'attuale gestione del monopolio televisivo e in favore di una sua profonda riforma democratica, abbiamo esaminato e commentato la situazione internazionale in un'ottica legata alla visione più dinamica e meno repressiva della pacifica coesistenza, abbiamo difeso con intransigenza il divorzio, dando voce a posizioni diverse, talora contrastanti rispetto agli indirizzi della sinistra ufficiale, nella convinzione che esse rappresentassero momenti indispensabili di un confronto di obiettivi e di strategie pienamente legittimo e necessario. Non sempre, su tutte queste battaglie, è esistita unanimità all'interno della redazione e tra i collaboratori più stretti, persone di diverso orientamento politico. Tuttavia ci siamo sempre trovati concordi fra noi e, riteniamo, anche con lei, nel difendere — talvolta con sacrificio delle nostre personali vedute — quella che abbiamo considerato la caratteristica fondamentale dell'Astrolabio. Che è stata poi quella di recepire il dissenso e la pluralità delle opinioni come elementi di grande vitalità e ricchezza non soltanto per il giornale, ma per tutto il dibattito interno alla sinistra italiana.

Questo, grosso modo, il bilancio del 1971. Sebbene posti praticamente senza consultazioni di fronte a cambiamenti editoriali quanto meno discutibili, avremmo continuato anche nel '72 a «dare una mano» — come lei ha scritto — se non fossero intervenute alcune scelte del direttore alle quali vanamente ci siamo opposti con la massima lealtà e per le quali la diversità, naturale fra persone che collaborano liberamente, si è trasformata in dissenso non superabile.

Tali scelte infatti ci sembrano compromettere in maniera irrimediabile quella pluralità di voci che poc'anzi indicavamo come caratteristica fondamentale dell'Astrolabio, amputando dal suo corpo alcuni dei filoni più fecondi e inserendone invece altri meno interessanti per noi e, probabilmente, anche per i lettori. Inoltre tali scelte compromettono definitivamente, a nostro giudizio, quella netta separazione fra la rivista e il gruppo parlamentare da lei presieduto che ha sempre garantito l'indipendenza del giornale da ogni corrente organizzata e la sua possibilità di incidere liberamente, proprio per il distacco che lo distingueva, nella lotta politica.

Ci riferiamo in particolare alla decisione da lei annunciataci di nominare vicedirettore politico un esponente del suo gruppo parlamentare. Nessuna avversione personale, da parte nostra, nei confronti del sen. Anderlini; ma tuttavia ci sembra che egli abbia partecipato solo marginalmente alla storia e alla vita del giornale, che il suo impegno sia tale da condizionare inevitabilmente l'indipendenza del giornale stesso, che la sua presenza infine faccia scadere da politiche a tecnico-esecutive le nostre collaborazioni. Ecco il primo motivo di dissenso. Ci ha sorpreso poi non poco il giudizio nettamente negativo da lei espresso su un articolo relativo ad inquietanti fenomeni e tendenze tecnocratico-autoritarie provenienti da ibridi ambienti industriali e integralisti (il famoso cinque per cinque) e sul collaboratore che l'ha redatto. Noi crediamo che quell'articolo contenga informazioni esatte e valutazioni non arbitrarie, perciò abbiamo ritenuto di doverlo portare a conoscenza dei lettori, provocando con questo un suo richiamo, di cui non ci sfuggono le implicazioni politiche.

Altro elemento di dissenso, la sua decisione di pubblicare su questo numero della rivista un articolo della senatrice Carettoni sul divorzio e sulla legge da lei presentata al Senato. Com'è noto, anche fra i diretti responsabili della gestione redazionale della rivista (Flesca e Bandinelli) esisteva ed esiste su questo argomento un chiaro dissenso; tuttavia sembra a ciascuno di noi che la prevalenza di una sola voce e il momento scelto per esprimerla siano indicative di un'opzione politica del direttore che alcuni non condividono e altri, pur giudicandola in sè corretta, ritengono ingiusto proiettare in modi così bruschi sul giornale, compromettendone ulteriormente la tradizione pluralistica.

Sono tutte scelte, ripetiamo, che non possiamo accettare in alcun modo anche se — in quanto fatte da lei — sentiamo di dover rispettare. E' perciò con la stima di sempre che la preghiamo di voler prendere atto della nostra decisione di interrompere, con rammarico e amarezza, una collaborazione che per noi ha avuto grande significato politico e professionale.

Cordiali saluti

Giancesare Flesca
Angiolo Bandinelli

Egregio direttore,

siamo stati, fra i collaboratori della rivista, i più vicini al lavoro della redazione dimissionaria. Condividiamo i motivi esposti nella lettera sopra pubblicata, e la preghiamo di voler prendere atto della nostra decisione di interrompere la collaborazione.

Gianfranco Spadaccia
Aldo Canale (Fabio Sigonio)
Michele Emiliani
Sergio Modigliani

*Il direttore dell'*Astrolabio* deve avere un brutto carattere se deve prendere ancora la parola per dar conto dell'abbandono di due valorosi collaboratori, e naturalmente per rammaricarsene. Mi pare peraltro buona cosa che questi dissensi interni abbiano piena e libera spiegazione in quanto toccando l'indirizzo ed il carattere del giornale possono avere qualche interesse anche per i lettori.*

Premesso che non credo davvero di essere estraneo, non solo come modesto firmatario di qualche modesto articolo, ai risultati giornalistici e politici che i due firmatari attribuiscono ad esclusivo merito redazionale, devo distinguere nelle loro rimostranze una zona di malintesi, una zona di dissensi ed una di affermazioni inesatte o infondate.

Mi rincresce di non essere riuscito a persuadere che erano ragioni di forza maggiore che mi obbligavano per il 1972 a cercare una forma editoriale che riducesse sia il mio impegno e la mia fatica sia la spesa ed il fabbisogno fi- →

nanziario. La trasformazione in mensile, corredato di «segnalazioni» periodiche, incideva naturalmente su una certa attività redazionale e giornalistica.

*Dissensi particolari non sono mancati, ciò che è ben naturale e non meritevole di rilievo se non per avvertire che si tratta in qualche caso di dissensi non espressi. Segnalo, in quanto interessa l'indirizzo che l'*Astrolabio *vuol seguire, la impostazione che deve essere realistica, concreta ed adeguatamente informata dei problemi economici e politici relativi all'intervento pubblico, alle imprese parastatali e statali, ed alle scelte programmatiche. Dissensi particolari qui ricordati riguardano l'articolo 5x5, e mi rimetto per questo a quanto sono stato costretto, con dispiacere, a pubblicare in altra parte di questo foglio, ed alla esposizione del progetto Carettoni per la revisione della legge Fortuna-Baslini. Su questo punto abbiamo avuto con l'amico Bandinelli conversazioni che devo qui riassumere: felice il direttore di ospitare articoli della Lid contrari alle tesi revisioniste, così come per tutti i problemi toccati dall'*Astrolabio*, ma a patto che pluralismo di voci non intenda il giornale come una buca da lettere, nella quale ciascun uomo di sinistra possa impostare, a proprio giudizio di opportunità, le sue idee. Spetta al direttore coordinare all'indirizzo del giornale le collaborazioni, con tutta la libertà possibile per le diverse opinioni. Vi è certamente tra la libertà redazionale come mostrano di intenderla Fiesca e Bandinelli ed una sufficiente omogeneità di base, come credo d'intenderla io, una divergenza, che può portare alla lunga a divergenze di obiettivi e di strade. Che colpa ne ho, cari amici, se finché sono in piedi non intendo abdicare?*

*Ma la loro censura di leso pluralismo contiene un appunto più grave, che merita da parte mia un'esplicita protesta. L'asserita indipendenza che dà credibilità pubblica all'*Astrolabio*, Parri la lede legando l'*Astrolabio *al suo gruppo senatoriale, tanto è vero che ha nominato il sen. Anderlini a vice-direttore politico (questo è lo strano e, mi permetto di dire, ridicolo* casus belli*) pubblica articoli di quella parte, ecc. Non posso rimproverare certo ai dissenzienti (comprendo nella risposta anche i quattro collaboratori che credono di associarsi alla loro decisione) di non aver la più pallida idea del gruppo incriminato. Potrei dolermi della ostinata incomprensione del naturale desiderio di un anziano direttore di poter essere assistito per le sue possibili assenze da un caro amico e valente collaboratore. Se conservassi voglia di litigare dovrei qualificare le indicazioni date a questo proposito dalla lettera come una cattiva ed infondata insinuazione. Spero invece che abbonati e lettori siano sempre ben persuasi che questa testata non è in vendita, non è in affitto, non è e non sarà mai al servizio di nessuna tessera, di nessun gruppo, gruppetto, cosca, confraternita, o combriccola.*

Ferruccio Parri

Repressione e distensione

Con questo titolo il n. 1 del 31 gennaio 1972 di *'Astrolabio* ha pubblicato la dichiarazione che riteniamo opportuno ripetere qui di seguito, con i nomi degli attuali sottoscrittori. I lettori che credono di consentire col giudizio e con la protesta qui formulati sono pregati di darne comunicazione all'*Astrolabio*.

Faceva seguito a questo appello una interessante lettera di Antonio Pesenti, cui aderivano anche N. Badaloni, R. Bianchi Bandinelli, L. Lombardo Radice. Poiché lo scritto di Pesenti è stato fatto segno ad acri postille della *Voce Repubblicana* auguriamo che le più recenti proteste del Partito Comunista a seguito dei provvedimenti cecoslovacchi contro giornalisti italiani di parte comunista valgano ad aggiornare i severi giudizi della *Voce*.

E' un dovere per gli uomini di sinistra
non lasciar sotto silenzio la politica
persecutoria contro l'opposizione ideologica e culturale
che l'Unione Sovietica conduce da alcuni anni
e che ha avuto un indice così grave nei recenti processi.
Tra i paesi minori dell'Est fa spicco, com'è noto,
la Cecoslovacchia ridotta, al di là dell'arresto
del giornalista Ochetto, che noi fermamente condanniamo,
ad una tetra caserma conformista, là dove,
attraverso un profondo e doloroso travaglio,
era stato intrapreso uno sforzo per attuare un assetto
più aperto a quella partecipazione delle masse
che in tutto il mondo esplodeva
come richiesta di una nuova generazione.
La nostra protesta in questa sede
non riguarda il regime comunista dell'Unione Sovietica
e la sua politica internazionale. Ed abbiamo
ben presente come le persecuzioni dottrinali,
le involuzioni autoritarie, il terrorismo ideologico
e le violenze dittatoriali inquinino tutti i continenti,
e lascino oramai, purtroppo,
poche isole di accettabile democrazia.
Ma la vicinanza ed il peso politico per l'Italia
e per l'Europa del sistema sovietico
sono tali che non ci può lasciar indifferenti
il peggioramento di un certo clima segnato
da progressive chiusure autoritarie e dalla caduta
delle speranze ancor recenti di liberalizzazione.
Vorremmo che la nostra voce
avesse forza sufficiente a persuadere
come l'indirizzo da noi lamentato ferisca direttamente
la politica di distensione che Mosca dichiara sua
e per la quale ci siamo sinceramente rallegrati,
e indebolisca la protesta dei democratici contro
i processi e le persecuzioni che hanno luogo
nei paesi fascisti, come la Spagna,
il Portogallo e la Grecia,
e contro manifestazioni repressive
che avvengono nel nostro stesso paese.
I trattati di amicizia e di sicurezza
devono poter contare per esser vitali
non solo sull'accordo delle cancellerie, ma anche
su un sottofondo popolare di confidenze e di fiducia.
Non possono certo invocarlo le proteste italiane
mosse da ispirazioni reazionarie e repressive.
Tocca a noi esprimere su questo preoccupante
regresso involutivo il giudizio ed il voto tanto fermo
ed aperto quanto sereno di democratici amanti
di una sincera pace tra i popoli.

Vincenzo Accattatis / Luigi Anderlini
Beniamino Andreatta / Gaetano Arfé
Mario Barone / Ercole Bonacina
Norberto Bobbio / Alberto Caracciolo
Tristano Codignola / Franco Forte
Carlo Galante Garrone / Gianfranco Ghiara
Alberto Jacometti / Riccardo Lombardi
Siro Lombardini / Ferruccio Parri
Claudio Pavone / Giovanni Placco
Marco Ramat / Paolo Sylos Labini
Giuseppe Santarsiero / Salvatore Senese
Aldo Visalberghi.

medio oriente

L'altalena di Sadat

I viaggi a Mosca per rimediare alle difficoltà interne sono frequenti nella storia del regime egiziano. Vi ricorreva volentieri Nasser e almeno in questo Sadat non si è discostato dal precedente. E' stato così che Sadat — schiacciato fra le autoscadenze della lotta con Israele e le massicce dimostrazioni studentesche — ha giocato la solita carta, in condizioni di particolare emergenza. Ma le contraddizioni in cui si è ormai invischiata la politica del Cairo non permettevano soluzioni improvvise: Sadat è tornato da Mosca con gli stessi dubbi e con le stesse incertezze. I problemi del fronte « interno » e del fronte del canale sono rimasti intatti.

L'Unione Sovietica è l'alleato dell'Egitto e deve essere parso naturale a Sadat consultarsi con l'alleato per uscire dall'*impasse* in cui si è rinchiuso. Sadat poteva chiedere ai dirigenti del Cremlino o le armi offensive per tentare la sortita che dovrebbe consentirgli di tener fede all'impegno dell'anno delle decisioni (stabilendo per esempio una testa di ponte a est di Suez per mettere Israele e l'Onu davanti al fatto compiuto) ovvero un « no » esplicito per avere l'alibi per continuare il confuso negoziato con gli Stati Uniti. Sadat deve essersi reso conto infatti che se l'Urss è l'alleato, sono gli Stati Uniti che possono indurre il governo israeliano alle concessioni di cui ha bisogno per risollevare il suo spento prestigio. Il gioco però è troppo sottile per un paese prostrato e un presidente insicuro: si tratta di convincere l'Urss a dare l'assistenza militare necessaria per una operazione che dovrebbe avere come sbocco ultimo, giusta le dichiarazioni dello stesso Sadat, il ridimensionamento della influenza sovietica in Egitto e nel Medio Oriente o viceversa di convincere gli Stati Uniti a un intervento risolutivo per sbrogliare una matassa in cui la politica sovietica si è fatta coinvolgere senza molte speranze di trovare il capo giusto.

Il presidente Nixon è stato abbastanza chiaro nel suo discorso sullo « stato del mondo ». Ha deplorato che la politica sovietica nel Medio Oriente abbia la tendenza a speculare sugli avvenimenti propiziando le crisi per derivarne utili politici. L'Urss ha troppo poco margine d'azione nel Medio Oriente — fra le impennate anticomuniste dei vari governi militari e l'obiettiva impotenza militare dell'Egitto — per non dover auspicare una pronta soluzione politica del contenzioso arabo-israeliano, ma la diagnosi di Nixon riacquista una sua validità quando si pensi alla prospettiva lasciata intravvedere da Sadat che la presenza dell'Urss sul canale finisca con la citata soluzione politica. E' questa forse la contraddizione principale che Sadat sta scontando e che deve essergli stata rinfacciata a Mosca: a meno che Sadat a Mosca non cercasse soprattutto un insuccesso per giustificarsi davanti alla propria opinione pubblica (e a Kheddafi). Tradito da Mosca sul piano militare e da Washington sul piano diplomatico, Sadat effettivamente meriterebbe più comprensione che condanne.

Ma la scena politica egiziana può accontentarsi di giustificazioni più o meno credibili? L'occupazione militare, una tensione « resistenziale » a fondo cieco, i guasti di un'economia di guerra sono tutti elementi che non depongono a favore dell'attesa: Sadat per conto suo ha eccitato i sentimenti con discorsi controproducenti, fatti di « fughe in avanti » che lui stesso sapeva di non poter esaudire. Il 1971 è passato. Alla prima occasione la piazza del Cairo è esplosa: importa poco che le manifestazioni siano state organizzate dalla fratellanza musulmana, dai « gauchistes » o dai palestinesi, dal momento che si è assistito a un movimento di massa, a cui sono andati con ogni evidenza i plausi di una buona parte della popolazione e il cauto assenso di certi comandi dell'esercito. Quando un regime pare alla sua ultima ora sono in molti a volersene dissociare.

La sensazione della disintegrazione è tangibile. Sadat ha cercato di colmare i vuoti della sua vacillante autorità formando un governo di tecnici graditi in parte a Washington e in parte a Mosca. Una gestione ideologicamente neutra per preparare come di consueto il confronto con Israele. Ma la base reale del suo potere è stata « vista » troppo presto: gli studenti hanno messo a nudo le carenze di una politica che nessun equilibrio nel dosaggio degli uomini al governo può bastare a dissimulare. In queste condizioni anche le forze armate non possono non incominciare a pensare al « dopo ». I gruppi sociali di cui Sadat ha sollecitato i favori sono troppo mobili (le recenti misure di austerità adottate dal governo potrebbero ad esempio alienargli le simpatie dei ceti medi delle città, indispensabile « ponte » fra l'alta borghesia diffidente e le masse popolari deluse) per assicurare a Sadat la copertura necessaria nella eventualità di una prova di forza.

Concluso il viaggio a Mosca, Sadat ha ripreso con monotonia l'altalena di sempre. Le alternative sono quelle di prima: seppure il dilemma fra la mediazione di Jarring e la mediazione (interessata) di Sisco è stato sbloccato. Incapace di dare al regime una precisa caratterizzazione politica, tale da porre i problemi dei rapporti con Mosca e con gli Stati Uniti in una dimensione costruttiva, oltre che di impostare in modo corretto tutta la problematica Israele-Palestina, Sadat rischia di uscire comunque « perdente » dalla partita.

E' una previsione che fra l'altro non gli permette la lucidità di giudizio di cui ha bisogno per non commettere altri errori.

G. C. N. ■

mediterraneo

Verso la fine di un equilibrio

di Luigi Anderlini

C'è un mio amico, che tra l'altro è qualificato esponente di una delle organizzazioni specializzate dell'Onu, che da qualche tempo tenta di accreditare la tesi secondo la quale negli anni '70 il Mediterraneo sarà, insieme con l'estremo oriente giapponese, una delle aree di maggiore tensione nella politica internazionale. Si sa come questi cultori del « futuribile » prendano qualche volta degli abbagli. Le loro ipotesi non possono tuttavia essere cestinate senza beneficio di inventario. Vale la pena dunque di dipanarne la matassa almeno per ciò che più direttamente ci riguarda: l'area mediterranea, appunto.

Il ragionamento è presso a poco questo: il superamento della bipolarità negli schieramenti mondiali, il clima di relativa distensione instauratosi nell'Europa centrale soprattutto con la ost-politik di Brandt che americani e sovietici sono concordi nell'appoggiare, l'emergere di altre tensioni nei rapporti con quelli che finora abbiamo chiamato i paesi del Terzo Mondo (entro le quali la Cina sarà chiamata a svolgere un suo ruolo necessariamente divergente sia da quello americano che da quello sovietico) spostano appunto nell'area mediterranea e giapponese le tensioni che finora si sono concentrate attorno al sud-est asiatico e a Berlino.

Non sto a ripetere le argomentazioni supplementari che i cultori del futuribile portano a sostegno delle loro tesi: ognuno può ricavarle dalla contraddittoria cronaca quotidiana.

E la cronaca quotidiana sembra appunto dare una qualche ragione a coloro che considerano il Mediterraneo come una delle zone in via di surriscaldamento.

C'è non solo la drammatica situazione medio orientale per la quale il meno che si possa dire è che le due maggiori superpotenze, Usa e Urss, stentano a tenere sotto controllo gli elementi esterni ed interni che finora hanno impedito una soluzione politica. C'è la presenza delle due flotte, con il connesso problema delle basi. C'è la pressione di tutta l'area nord-africana alla ricerca di soluzioni per i suoi problemi di sviluppo. C'è la presenza della Spagna e della Grecia, punti di raccordo di tutte le spinte (americane e non) eversive di destra. C'è il contrasto greco-turco su Cipro e l'ultimatum di Atene all'arcivescovo Makarios, la decisione americana di creare la nuova base del Pireo, la vertenza maltese con tutte le connessioni che comporta, non ultima l'utilizzazione da parte degli aerei inglesi di una nostra base presso Catania. C'è infine l'Albania che appare per ora il segno più vistoso ma non l'unico della presenza cinese.

Che abbia proprio ragione il mio amico esperto nella scienza del «futuribile» e che il Mediterraneo sia destinato, nel prossimo futuro, a sostituire il Vietnam come area di maggiore tensione nel mondo?

Ad evitare « abbagli » conviene tenersi ai fatti e a come essi si sono venuti disponendo nella cronaca delle ultime settimane.

Sadat a Mosca non ha avuto tutto quello che voleva e questo è un segno di come l'Urss tenda a non esasperare la situazione medio orientale e forse di come essa non sia del tutto soddisfatta del nuovo corso della politica interna egiziana. Gli americani hanno detto si alle richieste di aerei Phantom avanzate da Dayan ma tendono anch'essi a frenare le punte della politica del governo di Tel Aviv. Situazione di stallo dunque, anche per ciò che riguarda la riapertura del Canale di Suez, sulla quale pende tuttavia l'ombra di un fatto qualsiasi che possa, da un momento all'altro, scatenare l'irreparabile.

A Malta dopo i sondaggi, i viaggi di Dom Mintoff, le tre riunioni senza risultato tenutesi a Roma, altra situazione di stallo. Il problema non è più finanziario dato che le richieste di La Valletta sono state in gran parte accolte, visto il contributo che la Nato è disposta ad accordare agli inglesi, ma politico. Si tratta di sapere se i maltesi debbono essere messi in condizioni di sciogliere i legami che ne fanno ancora — di fatto — una *dependance* del governo di Londra oppure no; si tratta di sapere se essi debbono ritirare la loro firma dall'accordo industriale e turistico stipulato nel dicembre scorso con l'Urss oppure no.

I russi per la verità non hanno mostrato una gran propensione a puntare su Malta come su una loro possibile base navale convinti — forse — che l'isola potrebbe essere per loro anche una trappola.

Non potevano però negare a Dom Mintoff l'appoggio sul piano economico (compresa la cantieristica, i lavori portuali e i lavori pubblici) senza compromettere la linea generale della loro politica. Malgrado talune previsioni ottimistiche provenienti dalla Farnesina, i colloqui romani si sono risolti per ora in un nulla di fatto, mentre a Malta le presenze turistiche negli alberghi non sembrano risentire della tensione politica: sul monumento alla regina Vittoria, nel centro di La Valletta, da tempo ormai non vengono più deposti i mazzi di orchidee che periodicamente una mano pietosa si incaricava di preparare ma contemporaneamente non pare abbiano subito un arresto i progetti di sviluppo turistico-alberghiero compreso il ponte tra Malta e l'isola di Gozo.

Intanto gli inglesi hanno spostato i loro aerei nella nostra base di Sigonella e il pericolo che la Nato voglia « appendere l'ombrello » in qualche altra base italiana (Pantelleria?) è forse la ragione (non disprezzabile) dei nostri reiterati tentativi di mediazione.

Gli americani hanno dato l'annuncio della loro intenzione di creare al Pireo un *task groupe*, una flotta tascabile, come ha detto l'ammiraglio Zumwald. Un surrogato di Malta, nella terra sicura dei colonnelli? Non esattamente. Il Pireo è un porto di modeste dimensioni e gli americani hanno di meglio

a disposizione, a Creta e altrove. In realtà il loro problema è quello dell'avvicendamento dei marinai: ogni sei mesi i membri della flotta mediterranea debbono avere il cambio; l'americano medio non tollera di dover stare più di sei mesi lontano dalla famiglia. Ad Atene dunque una bella colonia di 30-40 mila familiari dei marines imbarcati sulla VI flotta. Questo però significa, in termini psicologici ed operativi, un rafforzamento della presenza americana nel Mediterraneo. La decisione relativa al Pireo dimostra ad ogni modo che i militari qualche volta (e fortunatamente) debbono fare i conti anche con problemi familiari e psicologici. Quello che poi succederà nella Atene dei colonnelli con la colonia di 30-40 mila civili americani non è facile prevedere.

Ma quale è la reale forza della flotta al comando dell'ammiraglio Rivero, che è anche il comandante dello scacchiere sud della Nato? Una risposta precisa non è facile anche perché i movimenti di entrata e uscita da Gibilterra sono continui. Se, come pare accertato, i sovietici hanno circa 75 navi, la consistenza del naviglio americano non è certamente inferiore nel numero ed è certamente superiore nella qualità (portaerei che i russi non hanno e sottomarini a testata atomica multipla). Ma quanti sottomarini atomici ci sono nel Mediterraneo? Qui la risposta non può nemmeno essere abbozzata. Questo è uno dei segreti più gelosi degli Stati Maggiori. Si può solo ricordare che la flotta americana nel suo complesso dispone di 150 Polaris di tipo A 2, di 430 Polaris di tipo A 3 e di 64 Poseidon che recano appunto le testate multiple. Ognuno di questi strumenti dispone di una capacità di distruzione di almeno cento volte superiore alla bomba di Hiroshima e di una gittata superiore ai 3 mila Kilometri. Dato che il Mediterraneo è un mare « piccolo » dove la individuazione dei sommergibili è relativamente più facile che altrove, le ipotesi che si fanno danno presenti non più di una dozzina di mezzi operativi. Tanto quanto basta, in ogni caso, per essere avvertiti che è in gioco la vita dell'intero bacino.

Accanto alla VI flotta c'è poi la « flotta europea » quella che è stata denominata anche la « cocktail » flotta, un insieme di 6 o 7 navi (italiane, greche, turche) formalmente sotto comando Nato: un fatto militarmente poco rilevante anche se politicamente assai compromettente per noi che ci troviamo in assai spiacevole compagnia.

Che senso ha in questo quadro l'ultimatum che in questi giorni i colonnelli di Atene hanno rivolto all'arcivescovo Makarios, riaprendo la questione della annessione di Cipro alla Grecia? La logica della Nato, almeno della Nato che conosciamo, non comportava un gesto che riaprendo a Cipro la disputa tra greco-ciprioti e turco-ciprioti mette di nuovo in contrasto due « fedeli » alleati della Nato e rischia di creare una situazione difficile in una isola in cui gli inglesi hanno due importanti basi aeree e un consistente punto di appoggio navale che Makarios non mette in discussione. Che si tratti di un colpo di testa del nazionalismo esasperato dei colonnelli?

E' difficile però pensare che un gesto di quel genere sia avvenuto senza l'avallo di almeno qualche personaggio importante della politica americana. Che ci sia la *longa manus* di qualche settore «impaziente» della Cia? In ogni caso ce n'è quanto basta per considerare anche questo un sintomo allarmante della situazione.

E l'Italia? Malgrado gli sforzi di Moro, sempre presente alle trattative tra Malta, Londra e la Nato, la sensazione che si ha è che i responsabili della nostra politica estera non abbiano la sensazione di quanto sta pericolosamente maturando in una area nella quale occupiamo un ruolo, non solo geograficamente, centrale. Non vorremmo che se accorgessero quando sarà troppo tardi. ■

Enrico Mattei

Dai, dai, mi sono deciso anch'io a spendere 1.600 lire per vedere all'Ariston il film su Mattei, con un'ombra di malumore perché nessuno mi aveva avvertito che ero di scena anch'io, e non ero stato gratificato neppure di un biglietto d'invito. Ma sono stato ben ripagato da una rappresentazione scenica sapientemente congegnata ed orchestrata, che non ha — mi pare — pause d'interesse.

Un interesse che l'autore vuole portato oltre i particolari della vita fortemente incidendo l'opera e la iniziativa di questa figura eccezionale nei capitoli della storia d'Italia. Con tutti i limiti ed i pericoli che tra i generi letterari ha la biografia, e nelle arti figurative vecchio stile ha il suo equivalente, cioé il monumento.

Francesco Rosi ha voluto in realtà fare il monumento di Mattei quasi mitizzandolo su un alto piedistallo, a costruire il quale ha scelto con intelligenza i particolari umani che servivano a scolpirne a tutto tondo la figura e gli episodi ed i momenti che davano luce e respiro di grandezza alla sua opera campeggiandola nel suo tempo e nella società italiana di quel tempo.

Con questo sono implicitamente indicati i limiti di valore biografico del film e della sua accettabilità direi storiografica che passa sopra su certi condizionamenti, su pesanti errori ed i loro costi, sui difetti del procedere e decidere quasi dittatorialmente, mentre d'altra parte non risaltano in pieno i grandi meriti di una intelligenza e di un carattere capaci di vedere e progettare in grande e di creare le basi di futuri sviluppi di lavoro. Servono per capire Mattei anche le sue ambizioni deluse. Ci vorrebbe in sostanza una buona e spassionata biografia. Mi scuso con i lettori se non cerco qui di precisare quel poco o tanto che potrei io stesso scrivere, riservandolo, se mai, ad una nota nel prossimo numero di *Astrolabio* mensile.

Ma vorrei qui aggiungere qualche parola per la fine del film, che è la tragica fine di Mattei e del suo valoroso pilota. Io non sono d'accordo con Rosi che insiste sulla ipotesi dell'attentato. E' in fondo con la soluzione più conturbante dell'interrogativo finale che congeda lo spettatore. Neppure io posso scartarla, e non so chi allo stato dei fatti e della inchiesta possa scartarla. Ma non vedo insieme su quali indizi, se non di fatto, di probabilità, e non su un semplice elenco di inimicizie possa fondarsi. E la debolezza del film mi sembra stia nell'aver voluto coronare il racconto con il finale più drammatico, inserendovi a forza il caso De Mauro.

La maggior parte — credo — di coloro che furono vicini a Mattei mi sembrano inclini a pensare al caso. E poiché cadeva nel momento più critico della sua costruzione, quando grandi cose erano state fatte e difficili decisioni dovevano esser affrontate, quale più luttuosa e tragica conclusione poteva avere la fine di Enrico Mattei? **F. P.** ■

I pensieri di Nixon

di Dino Pellegrino

Da tempo la ritualistica di sinistra associa a Hitler il Presidente degli Stati Uniti, per esempio disegnando una svastica al posto della X di Nixon; non molto a torto se si pensi allo scempio di Vietnam, Laos e Cambogia cui gli americani tuttora si dedicano fra una proposta di pace e il ritiro dal fronte di qualche unità di G.I. Tuttavia la similitudine ha implicazioni ancora più profonde: quel che i due *leaders* hanno sempre avuto in comune è l'economia al sommo delle rispettive angosce, la necessità bruciante di risolvere a qualunque prezzo equazioni impossibili. Per l'ex caporale austriaco trovare l'incognita significava una battaglia in meno da vincere o la possibilità di «durare» un anno di più; per il quacchero californiano — che ama le campagne elettorali e non quelle di guerra — l'attuale problema di vita o di morte (politica) è ottenere un moderato sviluppo economico con una spinta inflazionistica forte quanto basta a risolvere la crisi occupazionale. Non sembra molto, ma per fargli vincere queste prove il destino spinge anche Nixon a lottare contro tutto il mondo. Battaglie monetarie con gli stessi alleati e poi con gli altri paesi «sviluppati» dell'Occidente; competizione a tutti i livelli con le superpotenze; guerre locali (che vanno male); operazioni — che lasciano per lo più il tempo che trovano — di pattugliamento dei cieli e dei mari, vedi i Caraibi, il Golfo del Bengala, il Mediterraneo sud-orientale. Affascinati, gli esperti che seguono le fasi alterne della lotta hanno coniato il termine *Nixonomics* per spiegare la visione economica del Nostro.

Quanto costa mantenere agli Usa il ruolo di superpotenza? Il prezzo *deve* essere accettabile alla grande massa di americani che percepisce reddito da lavoro, questa è l'unica chiave del rebus. Per vincere la scommessa all'amministrazione americana tocca perciò rovesciare il *trend* individuato non molto tempo fa proprio dagli avversari sovietici (Rapporto sull'attività del Comitato centrale del Pcus al XXV Congresso del partito): «...Da due anni gli Stati Uniti non riescono a liberarsi da una nuova crisi economica. Lo stesso periodo ha registrato una grave crisi del sistema finanziario del capitalismo internazionale. L'aumento simultaneo di disoccupazione e di inflazione è diventato un *fenomeno permanente...*».

Quali sono le leve a disposizione del Presidente Usa? La più grossa, in atto, è quella di un irrefrenabile attivismo in tutti i settori, dalla politica interna a quello della diplomazia planetaria: Nixon lotta per la sua stessa sopravvivenza politica, sa che per vincere le elezioni di novembre dovrà alla stessa data abbassare di un punto almeno il tasso di disoccupazione che attualmente supera il 6%. Contemporaneamente nel paese il costo della vita non dovrà aumentare sproporzionatamente rispetto agli aumenti salariali. I termini del problema sono chiari, quanto imponderabili i fattori che giocheranno a favore di una eventuale soluzione positiva; non meraviglia che l'Amministrazione abbia ostentato a questo punto il proprio ottimismo scoprendo la carta del discorso presidenziale «Sullo Stato dell'Unione» (20 gennaio) e con la presentazione del bilancio preventivo per il 1972-73 fatto quattro giorni dopo. Espansione interna ad ogni costo — è lo slogan di Nixon in un clima di (rialzo in borsa e) pace sociale consolidata dalle due prospettive della conclusione del conflitto vietnamita e della «normalizzazione» del rapporto con la Cina.

Lasciamo le chiacchiere presidenziali per i «numeri» del preventivo di spesa 1972-73: bilancio «espansionista» con una percentuale di deficit di quasi il 10 per cento (cioè 25 miliardi di dollari) come hanno notato subito gli esperti in *Nixonomics* rilevando altresì che un fatto simile non accadeva dai tempi della seconda guerra mondiale. Con un simile buco nel bilancio, il presidente neokeynesiano ha potuto assicurare «enormi» investimenti sociali, con la cifra record di 80 miliardi di dollari a favore dello *Hew* (Dipartimento della Sanità, Istruzione e Previdenza). Dulcis in fundo, viene l'aumento di 6,3 miliardi di dollari a favore del Pentagono, che rovescia così una tendenza triennale di «rifilare il grasso eccessivo»: l'effetto moltiplicatore di questo tipo di investimenti dovrebbe consentire l'assorbimento di gran parte del milione e mezzo dei disoccupati del settore, pioveranno poi altre benedizioni per Nixon dalla casta militare.

Dopo aver dato un sì poderoso avvio ai lavori domestici, Nixon parte per incontrarsi col presidente Mao. «Ha finito di distribuire l'Ovomaltina agli elettori — suonano le voci dei concorrenti democratici — e ora va a vender l'oppio ai cinesi». Le impertinenze sono scontate in quell'ambiente scaldato al color bianco; tuttavia, messe queste da parte, si registra — fino ad ora — la più scarsa voglia di esperti e futurologi ad azzardare previsioni sullo storico abboccamento.

Che cosa porta il presidente degli Stati Uniti nella sua borsa da viaggio? Inutile chiedere a Pechino quale sarà la sorpresa, perché la stampa cinese si è guardata bene dal porre enfasi sull'incontro: non ha pubblicato neppure la foto di Nixon, se son giuste le nostre informazioni. Guardiamo dunque ai «segnali» provenienti dalla Casa Bianca. In meno di un mese si sono registrati — oltre al discorso sullo Stato dell'Unione — la «rivelazione» presidenziale di un piano in otto punti per la pace nel Vietnam; poi il messaggio «sullo Stato del Mondo»; poi una conferenza stampa in cui il Presidente ha illustrato gli scopi del viaggio in Cina; alla fine l'incredibile notizia dell'André Malraux invitato a Washington «per parlare della Cina al Presidente» (titolo di *Le Monde*). Quest'ultimo lampeggio vorrebbe dar rilievo al fatto che le conversazioni con Mao verteranno pure sulla disponibilità americana a fornire «aiuti economici» alla Cina (che, giura Malraux, ha bisogno del supporto dei paesi ricchi dell'Occidente); il piano di pace nel Vietnam dovrebbe segnare invece una *impasse* nelle trattative di Parigi (che proseguono), col velo del segreto squarciato da un Nixon che sembra dire: «Abbiamo offerto persino un risarcimento dei danni di guerra al Nord ed elezioni *libere* al Sudvietnam. Cosa si vuole di più dall'America?».

Come si vede, i segnali che partono da Washington e sembrano diretti a Pechino sono soltanto l'emanazione di una tra le più sofisticate macchine elettorali esistenti. Se Nixon va in Cina — non ci resta che pensare — è per offrire il libro dei suoi pensieri al presidente Mao, una copia con dedica di quella che i sovietici chiamano «dottrina di Guam» e gli americani «dottrina Nixon». Sembrerebbe però a prima vista un regalo deludente se non si trattasse di una *nuova edizione*, riveduta per mano di un uomo che in un attimo rivolta e accorcia la zimarra malthusiana per scavalcare a sinistra Galbraith.

La dottrina di Guam nacque in fondo per turare una falla, quando gli Usa buttaron via la strategia di intervento globale «contro l'espansionismo comunista». C'erano voluti 10 anni di Vietnam ed il ragionier Nixon per prendere atto del fallimento dei *containment.* Le guerre convenzionali sono il lusso dei paesi poveri se è vero che una divisione americana dislocata all'estero costa in un anno 185 milioni di dollari; basti confrontare questa cifra con l'aiuto economico alla Cambogia per il 1970 (meno di 300 milioni di dollari), oppure con i 110 milioni di dollari di aiuti militari americani a Israele per il 1969 (quest'ultimo è un dato del Sipri, l'istituto strategico svedese).

Tale nuovo tipo di aiuti agli alleati «meritevoli» nascondeva però male il tentativo di sostituire altra carne da cannone (asiatica preferibilmente) a quella nord-americana. Una specie di peccato originale di cui Nixon ora dovrebbe mondarsi davanti ai cinesi. Se la manovra riuscisse, l'apparato propagandistico americano potrà alla fine partorire il nuovo *Das Kapital* presidenziale, ad uso e consumo dei paesi in via di sviluppo: «Ci leviamo dai piedi ed in più vi offriamo il soldo al posto degli armamenti, beninteso se sarete *meritevoli*». ■